

172a 34

OPINIONE

DI

FRA PAOLO SARPI

TOCCANTE

IL GOVERNO

DELLA

REPUBBLICA VENEZIANA

"Ego Perpetuus."

L O N D R A:

M,DCC,LXXXVIII.

OPINIONE

DI

TRA PAOLO SARP

TOCCANTE

RNO



IL

REPUBBLICA VENEZIANA

"Ego Testor."

L O N D R A :

MDCCLXXXIII.

P R E F A C E.

A GENTLEMAN fond both of Literature and of promoting, to the utmost of his power, its beneficial tendency, happened, in his Travels through Italy, to meet in a Convent the following hitherto unpublished and very curious work of the celebrated FATHER PAUL SARPI.

He was assured, on the spot, by persons of penetration and knowledge, that it undoubtedly was an original performance of the immortal Author of the *History of the Council of Trent*; and the sagacious reader, in perusing the following pages, will easily perceive the peculiar style of the great FATHER PAUL, marked every where by his "extensive learning without ostentation," and say, as the Editor does, with the elegant Poet Mr. Hayley:

SARPI, blest name! from every foible clear,
Not more to Science than to Virtue dear.
Thy pen, thy life, of equal praise secure!
Both wisely bold, and both sublimely pure!
That Freedom bids me on thy merits dwell,
Whose radiant form illum'd thy letter'd cell;
Who to thy hand the noblest task assign'd,
That earth can offer to a heavenly mind:
With reason's arms to guard invaded laws,
And guide the pen of Truth in Freedom's cause,
Too firm of heart at Danger's cry to stoop,
Nor Lucre's slave, nor vain Ambition's dupe,
Through length of days invariably the same,
Thy country's liberty thy constant aim!
For this thy spirit dar'd th' Assassin's knife,
That with repeated guilt pursu'd thy life;
For this thy fervent and unweary'd care
Form'd, ev'n in death, thy patriotic prayer,
And, while his shadows on thine eye-lids hung,
"Be it immortal!" trembled on thy tongue.

HAYLEY'S ESSAY ON HISTORY.

* *Watson, as quoted by Dr. Johnson in the life of Father Paul.*

P R E F A C I O N E T A V O L A.

CAPITOLO I.

REGOLA di Venezia

Pagina

CAPITOLO II.

Governo del Mare

45

Delli sudditi di terra ferma

49

CAPITOLO III.

Oppinione sopra il Papa come Ecclesiastico

57

Dello stato secolare del Papa

67

Sopra l' Imperatore

79

Sopra la Francia

89

Sopra la Spagna

94

Sopra li Principi Italiani

107

CAPITOLO IV.

Sopra li Principi esteri, cioè;

Della Polonia

113

Della Moscovia

114

Dell' Inghilterra

ibid.

Degli Olandesi

119

Delli Principi Eretici di Germania

110

Del Duca di Baviera

122

Delli Mahefi

123

Del gran Signore

ibid.

OPINIONE

DI

FRA PAOLO SARPI.

CAPITOLO I.

REGOLA DI VENEZIA.

SCRIVO per atto d'ubbidienza, senza
considerare la mia poca abilità; perchè la
prima considerazione della mia mente
deve essere d'ubbidire il mio Principe,
al quale tutto devo, ed ho tutto dedicato
me stesso. E perchè in questi scritti vi sia
cosa di suo servizio, non mi mancherà il
desiderio di provarlo, e la fedeltà di espri-
merlo.

Mi comandano V. V. Ec. Ec. che dica il mio parere in qual modo si debba regolare il governo della Republica per aver a sperare perpetua durazione. Per condurfi a questa notizia è necessario distinguere, e prima dar regola al governo della Città, nella quale si comprende il modo di tener in officio i nobili, ed i sudditi: poi dilatarfi al governo di Stato: per ultimo dar forma al trattamento co' Prencipi. Ritor-
nando a capo, potrei valermi del ricordo di san Bernardo, dato al Doge Moro, al quale disse, che *tanto durerà la Republica, quanto continuerà il costume di far Giustizia.* Massima propria di uno non meno buon Politico che santo; perchè sotto questa rubrica si contengono tanti ricordi che, adempiti che siano, si può pretendere di conseguire la perpetuità del Dominio. Ma per passar con maggior adquatezza

alla condizione de' tempi, bisogna ridurre sotto il titolo di Giustizia tutto ciò, che sia conferente al servizio dello Stato: perchè il Principe non ha Giustizia maggiore che conservarsi Principe, e, per esser tale, mantenerli lo Stato. Alcuni dilatano questa ragione a tutto ciò, che sia conferente ad accrescerlo; ma in tanta ampliamente non può far, che non s' incontrino accidenti tali, che anzi distruggerebbero, non che manteneffero la qualità di Giustizia: onde per ridurli se non al totalmente vero, almeno al verisimile; diremo costantemente che stimiamo Giustizia tutto ciò, che conferisse alla manutenzione dello Stato.

Nel Governo della Città è costume ottimo imporre le gravezze tanto a' nobili, quanto a' sudditi, perchè la gravezza riesce minore quando è universale; e riesce giusta

4 OPINIONE DI FRA PAOLO SARPI.

quando è senza parzialità. Non è dubbio che leva il lustro alla nobiltà privilegiata, e negli altri governi li nobili, che pur non sono parti integranti del dominio, ma o sudditi, o vassali, non pagano taglie, e sostentano i pesi pubblici più su la spada, che su la borsa. Ma giacchè l' antica semplicità ha pazientato quest' uso: e perchè non è bene fomentare privilegi di spada, è meglio lasciar correre l' osservanza, che mutarla; perchè la mutazione darebbe motivo di troppo sentimento alla plebe, e di troppo pretesa a' nobili stessi. Parlo di quelli, che per carattere sono tali; ma che non possiedono le condizioni tutte conferenti a tal grado. Ben è vero, che quando la gravezza imposta dall' arbitrio dipenda, si deve esentare ogni nobile con ogni picciolo pretesto, e quando la gravezza sia annessa a' beni in modo, che si renda inevitabile,

farebbe bene con ogni industria permettere a' nobili il beneficio del tempo, e rimanendone contumaci trascurare i rigori dell' esazione a fine di preservare i beni ai nobili stessi, perchè gli estremi sono sempre pericolosi, e la Repubblica può patire non meno dai nobili troppo ricchi, che dall' averli poveri affai; e poi si commove troppo l' invidia, quando si vede se stesso spogliato, ed il compagno vestito de' proprj panni per non aver avuto il modo di pagare un debito addossato per altrui volontà.

Quelli, che non fondano nel giudizio, esagerano per grande abuso di questa Repubblica l'aver Reggimenti, e governi di sì scarse rendite, che quasi violentano i Giudici, e Rappresentanti, che gli amministrano a trapassar le regole del buon governo, e dopo aver giudicato, dover restar giudi-

6 OPINIONE DI FRA PAOLO SARPI.

cati per giustificare, se possono, la loro integrità. Questo viene decantato abuso, ed è in apparenza, perchè, dovendosi dar modo di vivere a chi non l'ha, la deputazione de' Reggimenti sì poveri dà modo non di vivere, ma di rapire; tuttavia mai consigliarei ingrassar questi governi, perchè si cava un' altro più gran beneficio politico, che è di tener bassa la nobiltà minuta, la quale rassomiglia alla vipera, che nel freddo non vale ad usare il veleno: altrimenti se questi nobili, che sono scontenti di genio, arrivassero a stato di mediocre fortuna, vorrebbero competenza co' Grandi, e per forza nel numero farebbero qualche brutta trefca: nello stato della Republica si contengono in officio oltre alla povertà, che tarpa l' ali a chi tenta volare; ma anche perchè ogni terzo giorno sono soggetti alla censura de' Grandi per il male amministrato

governo. Sicchè riconoscendo da loro la vita, e quella poca fortuna, che possiedono, hanno qualità di sudditi, in apparenza, de' cittadini. Bensì ricordarei, che in queste censure si procedesse a chiusi occhi, quando non vi siano eccessi trabocchevoli, che scandalizzino l' universale de' sudditi; perchè in tal caso è necessario con pubblico risentimento detestare la colpa. Per altro è bene andare con mano delicata, bastando per castigo l' obbligo di render conto. Crederci fosse bene non condannar alcun nobile, benchè gravemente criminoso, nella vita, perchè è maggiore il discapito, che fa l' ordine dei nobili nella venerazione de' sudditi, quando si vede passar per le mani del boja, che l' avanzo della professata Giustizia; perchè mai alcuno si pretende obbligato a chi l' abbia fatto Giustizia, stimandolo tenuto per se stesso di farla.


Ma nè meno mi piacerebbe, che questi enormi criminosi fossero veduti per le piazze; perchè all' ora causerebbero sinistra opinione del governo maggiore; ma o lasciarli finir la vita in carcere, o pur, quando sia necessario, spedirsene, e farlo con una morte segreta. Se poi per l' assenza di questi rei sia necessario sbandeggiarli, ciò si faccia con tutti i rigori; perchè all' ora se più non si fa, più si crede non poter farsi; ma altrettanto rigore si usi nel restituirli, perchè, essendo per se stessi membri putridi, e recisi, non è spedito riattaccarli al corpo con deturpamento ripreso. Quì prevedo, che alcuno vorrà addossarmi di cattivo nocchiero, e che mentre tento di sfuggire lo scoglio di Cariddi inciampi in quello di Scilla; cioè mentre procuro di tener bassa la nobiltà minuta, non sappia preveder il pericolo della nobiltà maggiore, che pure

dovrebbe, come più rilevante, essere in maggior considerazione.

Scopro l'opinione, ma non la stimo, e ciò nasce dalla lunga pratica di questa città, per la quale penso di profetizzare, che mai la Republica Veneta sia per patir quel fine nel quale urtarono tutte le altre Republiche; cioè che ridotta l'autorità di molti in pochi, e di pochi in uno, ogni Republica abbia terminato in un Principato. L'emulazione, che tra grandi corre, e altri che vogliono esser più grandi; ma tra quelli di una casa stessa, e tra gli stessi fratelli, assicura da questo pericolo; e se venisse per impossibile data facoltà ad una fratellanza di fare un dittatore della Republica, mai si accorderebbero di eleggere uno di loro stessi, e più tosto gradirebbero d'essere nobili di Republica in

IO OPINIONE DI FRA PAOLO SARPI.

numero di mille, che Principi del sangue,
e Fratelli di Re.

 I Reggimenti, che sono detti Reggimenti di spesa, lasciati in questo stato dalla prudenza de' Progenitori, per dar occasione a' nobili troppo ricchi di estenuare il contante, dovrebbero dispensarsi conforme l'intenzione di chi gli ha costituiti, cioè a quelli che ne hanno il modo, ed il genio, perchè se si daranno a quelli che non l'hanno voranno cavarlo dallo stesso governo per *fas et nefas*, e se sarà de' buoni costumi, converrà farlo da serocco, per non averlo a far da tristo, e nell' uno s' acquista l' odio, nell' altro si perde il rispetto de' sudditi. Questo è punto di gran rilevanza, e demerita molto con la Patria quello, che fa un tal Reggimento contentibile poco lustro, perchè rende derisibile quella persona, che

rappresenta il suo Principe; e ogni ribellione de' sudditi ha avuto la sua prima origine dal disprezzo del medesimo Principe.

Gli eccessi, che commettono li nobili fuori del governo, se sono tra nobili, e nobili di fortune eguali, conseguita che sia la pace tra loro si possono compatire affai; se tra un nobile di condizione elevata, e l'altro nobile di poco stato, bisogna vendicarsi con qualche rigore almeno apparente, per non commuover gli umori corrotti degli altri suoi pari: se di un inferiore, ma nobile con nobili di grandi adderenze, castigarlo con mano pesante, acciò quello che si vede mancare nell'autorità publica, non si procuri col mezzo degli adderenti: se poi tra nobile, e suddito, si cerchi ogni occasione di giustificarlo, e quando non si possi si castighi con maggior strepito, che danno:

se tra suddito, e nobile si vendichi con ogni eccesso acciò non si famigliarizzi l'uso di por mano nell'ordine Patrizio; ma si preservi ad ogni potere il concetto, che sia sangue sacro, e venerando.

Nelle giudicature civili farebbe necessaria ogni spassionatezza, e recider la cattiva fama, che la Giustizia sia parziale verso il nobile, ed il ricco, e per levar questo pessimo concetto, non permetter manco alcun vantaggio nell'ordine, perchè un povero, che resti pregiudicato nell'ordine, si rende da se stesso inabile di vedere la decisione del merito; e in proposito della Giustizia civile mai si userà soverchia avvertenza nel farla apparire intiera, e sincera; e questo rileva un gran fondamento di stato, perchè quando il suddito conosce d'aver la Giustizia dal suo canto, quando la meriti, si

conduce a tollerare molti altri pesi, come all' incontro, uno che restasse pregiudicato nella facoltà, benchè per grazia gli fosse rimessa ogn' altra sua colpa criminale, mai avrà animo di buon suddito, perchè l' ingiuria resta indelibile nella memoria, ed il beneficio della conseguita indulgenza svanisce. Gli eccessi tra plebei, e plebei si possono giudicare con regola ordinaria, e in questo far, che la giustizia apparisca nel suo essere, non trovando Politica, che la frastorni: anzi imitando Catone, che fomentava la discordia de' servi della sua famiglia.

Si tenghino disuniti quanto si può, al qual fine sono state permesse le battaglie degli antichi Patrizj. Ovviare quanto la peste ogni ammassamento di numero, perchè altro non vi vorrebbe per una ribellione

contro della Republica, che la facilità del popolo ad unirsi in qualche conferenza, ed è tanto pericolosa questa unione, che bisogna detestarla, ed abborrirla anche nell'ordine della nobiltà, perchè ritrovandosi in ogni corpo umano molti umori corrotti, se sono separati, e distinti, o non operano male, o facilmente si curano; ma se fanno unione, si rendono difficili, ed alle volte mortali, e tanto appunto s' incontra nel corpo civile. S' invigili a' discorsi o sediziosi, o speculativi, particolarmente quando pretendono censurare il governo. Abbiassi avanti agli occhi l'eresia, che ha devastata la Chiesa, non introdottasi in altra maniera ne' suoi principj, che per forma di scherzo, e curiosità.

L' Arsenalè si mantenghi in punto, e benchè non insista il bisogno, abbiassi in

mente, che un principe può distruggere in un giorno migliaia d' uomini; ma non v' è potenza umana, che possa far nascere, e concepire un solo uomo in un istante, e quelle cose, che dipendono dal tempo bisogna anticiparle col tempo.

Si tenghino contente quelle maestranze, nè si badi a risparmio in ciò, che contiene la salute universale.

In occasione di qualche debito di quelli operarj, si castigghino ad uso di padre, e figliuolo; cioè con apparente rigore; ma che per questo non s' allontanano da casa; facciasi in somma, che credano la favola del topo, che tutto il mondo sia la sua zucca.

I Segretarj, e ogn' altro informato de' publici interessi, si procurino zelanti, e

fufficienti, ma fi tollerino anche di poca voglia. Si penfi prima ad ammetterli, ma ammeffi fi trattenghino, quali fi sono, perchè pochi vagliono a far bene, e ognuno è abile a far male, ed è più facile a schermirfi dall' infidie d' un inimico potente, ma eſtraneo, che da uno ſcellerato ſervitore domeſtico.

Le Arti che ſono peculiari della Città ſi conſervino, e per conſervarle non ſi aggravino di molti peſi, perchè l' utile, che ha avuto forza di perſuader gli uomini a cercar noui mondi con tanto riſchio della vita, ſe non ſi laſcerà trovare dal mercante ove lo ſpera, anderà a cercarlo altrove fin negli Antipodi.

Gli Artefici ſi luſinghino a non peregrinar fuori della Patria, perchè l' Arte è un ente fantaſtico, che non ha eſſere; l'Artefice

è insieme speculativa, e pratica dell' operazione, e se si accomuna a più luoghi, perde la metà del beneficio, che consiste nel giovar a se, e nell' accomodarlo agli altri:

Li matrimonj tra Nobili, e donne plebee si tollerino, se sono opulenti, perchè in questo modo molte volte occorre, che fatiche di secoli di molti Plebei forniscino d' arricchire una Casa di Nobili, ed è questa una dolce forma d' usurpazione, per la quale se ben declina in qualche parte il lustro, declina in astratto, ma nelle cose reali si accalora, e fortifica. Non si paventi che la prole nasca con genio vile, perchè niente più avvilitisce del bisogno; e si ponga in considerazione di vantaggio l' interessare con questo mezzo la Plebe all' affetto de' Nobili, per la quale restano avvinti a procurare la

permanenza con vincolo più dolce del comando. Gli onori grandi della Patria si dispensino quanto più si può a quelli, che hanno qualche ragione per retaggio, levato il suo motivo di qualche straordinario merito, perchè in tal caso ogni prodigalità si fa virtù; per altro voler qualificar persone, che non si sappiano annoverar meritevoli, rende stupore a' sudditi, ed invidia a' principali, come anche avvalora la pretensione de' più abietti, i quali non ritrovando in quel fortunato condizione, che ecceda il loro ordinario talento, non fanno trovar ragione, perchè quel tale l'abbia conseguito, e loro restino esclusi: oltre che il voler nutrire uno stomaco dozzinale con vivande da Principi, è un darle occasione d' infermarsi per insufficiente indigestione. Il suddito poi difficilmente si persuade a prestare eccessiva riverenza a chi l'ha dif-

pensata mediocre, dal che concepisce, che quella dignità non sia molto riguardevole, se si è attribuita a persona di poco riguardo. E perchè la condizione universale delle cose sublunari soggiace al destino d' aver per compagna l' imperfezione, e la Repubblica più d'ogn' altra, come corpo composto di molti individui; onde si moltiplica più d'ogn' altra il difetto, quando ne accrescono questi membri; per questo mi sarà dispensata la libertà del dire, la quale è fondamento necessario per ben servire.

Dico dunque, che anche la Repubblica Veneziana patisce questa fatalità, dalla quale niun' altra Repubblica è stata esente; e se vi è stato chi ne ha preferito un' idea senza macchia, questa è una potenza frustratoria perchè mai si è ridotta all' atto. Il difetto della Repubblica è l' essere troppo

numerofa per voler effere Aristocratica, onde farà fempre bene con ogni artificio fare, che il maggior Configlio deleghi quanto più grande autorità fi può al Senato, e Configlio di dieci, ma con modo nafcofto, e fegreto, e non fi fcopra che doppo il fatto, perchè come fi è fpogliato una volta, fi è fpogliato per fempre, e con felice riuſcita della poteſtà deliberativa. Se così fi anderà praticando nella giudiciaria, e diſtributiva, ed in ogn' altra coſa che ſucceda, fi potrà ſperar di migliorar la coſtituzione della Republica. Il maggior configlio non fi può negare, che non odori di Popolo, e perciò è ſoggetto ad impetuoſe deliberazioni non ſempre vedute dall' eſperienza. Veramente reſto ſtupido, che l' antichità tanto giudizioſa, e zelante non abbia fatto qualche paſſo d' vantaggio, valendoſi della ſimplicità di

que' tempi, e se non altro portato il termine più lungo di confermar i soggetti del senato, di anno in anno; perchè come quest' obbligo pare, che difenda dal pericolo d' inciampare nella tirannide de' Grandi, fa inavvedutamente urtare in quella degl' infimi, tanto più odiosa, quanto più numerosa, ed inesperta. Risoluzioni più vigorose si vederebbero ne' senatori, se non doveessero restare in continua adorazione della Patria.

La Carica d' Avvogadore dovrebbe esser dispensata con estremi riguardi, ed a persone che si sollevassero più che sia possibile dalla condizione bassa, perchè se i soggetti, che la sostentano, avessero genio alto, e nobile, e non badassero a lusingare la Plebe del Consiglio, si potriano far dal Senato, e Consiglio di dieci molte deliberazioni nell' occorrenze, le quali benechè ecce-

deffero la loro autorità ordinaria, ad ogni modo converrebbe pazientarsi, ed il tempo canonizzerebbe la potestà; che per altro un Avvogadore per fine di farsi accettò ne porta la censure al Consiglio, ed all' ora per gelosia d' autorità violata, benchè quanto si voglia espediente, se ne vede l' abolizione. Bisognerebbe, che quando non sia dispensata la Carica d' Avvogador a soggetto, che penda più al Patrizio, che al Popolare, fosse di genio rimesso, e fiacco, o se spiritoso, e sufficiente, non totalmente integro, ma macchiato di qualche lordo civanzo, acciò il primo non vaglia, il secondo non ardisca attaccarla con Grandi; altrimenti un' Avvogadore, che non abbia talento, integrità, e malignità può facilmente appicciar fuoco ne' quattro cantoni della Repubblica.

Per queste ragioni, o poco diverse, farà sempre bene diminuire l'autorità delle Quarantie, perchè è un aggregato assai Popolare, istituito così numeroso per declinar il pericolo di render venale il giudizio civile; ma inciampa in quell'altro di ammassare uomini peccanti, e corrotti, e dar troppa sostanza a chi abbia la febbre.

Veramente merita scusa il medico fisico, se per sanar il fegato offende lo stomaco, perchè niente meglio sa far il medico statista. Nel civile si può tollerare l'autorità; ma nel criminale farà sempre bene minorarla, e ciò con l'assumerli dal Consiglio di dieci ogni caso, che abbia apparenza, e col tralasciar affatto di delegarli al senato, ed alla Signoria come spesso si suole. Se queste Quarantie non vi fossero, crederei che fosse meglio; ma però altre-

tanto crederei necessario provvedere l'alimento per altra strada a tanto numero di oziosi, e bisognosi insieme. In questo stato stimarei molto meritevole con la Patria questa Fraternità di Gradi, e benestanti, che dasse uno di loro perpetuamente al corso delle Quarantie per decretare il numero de' bassi, e per tenerli più facilmente a freno studiasse quanto si può con qualche specioso pretesto di levarli l'autorità di giudicare nel criminale i Nobili; perchè in tal modo quella tal condizione di gente perderà in gran parte il privilegio di Nobiltà, come pure la vederei volontieri esclusa dal senato, ma questa è cosa da desiderarsi non da sperare.

Il Popolo resti sempre provisto con abbondanza delle cose spettanti al vitto, ed a quanto miglior prezzo si può; e sappiasi

la natura di questa feccia, che anche quando la carestia è causata da scarsa raccolta, viene attribuita a grande avarizia de' Nobili: onde chi vuol farla tacere, bisogna otturarli la bocca. Si procuri d'impiegare più numero di plebei che si può ne' ministeri pubblici, a fine che, traendo il vitto dal publico, s' affezionino al governo, ed a fine che si scansi il numero delli affamati, perchè se la fame fa render le piazze, fa anche cimentare la vita con ogni vantaggio per non perderla ad ora ad ora; ma consigliarei, che mai s' accetasse ministro, che non abbia guadagno bastante a mezzanamente vivere, perchè altrimenti volerlo impiegare con poco utile è dargli occasione quasi giustificata di rubare.

Le donne si conservino oneste, e per haverle tali, si tenghino ritirate, sapendo

che ogni consumata onestà ha avuto principio da un saluto, da uno scherzo.

Si reprima l'abuso moderno, che i Nobili usurpino gli uffizj della pubblica autorità, col forzar i sudditi a far pace, a far pagamenti, o matrimonj, e tralasciar di ricorrere a' pubblici magistrati, perchè questa è la più pesante soperchieria che possa patire il suddito, ed è valevole a far un vespero Siciliano, ed anche non lontano per metter in briga i Nobili stessi, nel voler sostentare i loro partigiani.

In ogni occorrenza che venghi impegnata la pubblica fede, si osservi senza badare a qualche profitto che nel romperla verrebbe, ed avvertasi, che il beneficio del violarla è momentaneo, ed il danno di non mantenerla è perpetuo; perchè un Prin-

cipe che non offerva la fede, se vuol farfi credere, bisogna che inventi una nuova Religione, che possa obligarlo, giacchè la prima obbligazione non ha avuto forza d'astringerlo. Se un privato senza fede si rende inabile di ricever soccorso da altri, sicchè a pena gli vien creduto con l'oro in mano, molto più si pregiudica un Principe, il quale non è soggetto a magistrati che lo convincano; onde non ha altra legge, che quella che costituisce a se stesso.

Li Nobili si astengano dalla mercanzia; e sappiasi, che chi vuole aver mercanti nella sua città bisogna che i Nobili tralascino di far mercanzia, perchè temono quelli di restar superchiosi. Gli Spagnoli, che amano così poco i Veneti, non hanno titolo più odioso quanto col nominar Venezia, Republica di mercanti. Per an-

tica legge un Nobile macchiato di mercanzia non può entrare in torneo, stimato non pareggiarvi con Cavalieri. La Mercanzia può in breve tempo eccessivamente arricchire, ed estremamente impoverire una casa; e l'uno e l'altro non è espediente nella Republica. Il mercante per necessità è forestiero, mentre ha commercio ed interesse con altre regioni, ed il Nobile non deve aver altra affezione, che alla Patria. Se i Politici insegnano, che non comple al servizio della Città l'aver fabbriche troppo sontuose nel suo territorio, perchè occorrendo che l'inimico assedj la Città, il cittadino per timore di veder rovinata la sua villa, più facilmente inclina ad arrendersi, cosa diremo di quei Nobili, che mercantando possono aver centinaja, e migliaja di scudi in paesi esterni, ed alle volte nemici? oltre che, la mercatura che

porta robbe nuove in Città, porta insieme nuovi costumi. Al principio della Repubblica la mercatura fù necessaria per redimersi dalla povertà; ora è sospetta, come fomentatrice di troppa ricchezza. Il latte, che è buon cibo per un fanciullo, se mai si cambiasse in altro nutrimento, avvelenerebbe uno stomaco fiacco, e debole. Anche le Città hanno i loro periodi; ciò che comple nella nascita, non fa a proposito nell' età adulta.

Li Genoefi, che conservano questo costume, hanno poco grado tra gli altri Principi; più vagliono ad uno per uno, che tutti insieme.

Le foverchie pompe si sbandiscano, e come se queste venissero esercitate solo dai ricchi farebbe profittevole alla Repubblica, perchè evacuerebbero il sangue a chi è trop-

po sanguigno; così per l'emulazione, che corre tra cittadini, sono rovinose a chi non può esercitarle senza discomodo. Se si potesse introdurre questa distinzione, sarebbe una continua purga per gli uomini corrotti; ma non potendosi, è l'istesso che prender ogni giorno medicina in cambio di nutrimento; onde in poco spazio finisce il male, e la vita. Chi è posto in necessità per puntiglio di fare quel, che non può, per farlo adopera i mezzi che non deve. Si dice, che l'oro è cimento dell'onestà delle donne, in questo caso farà tentazione della donna e degli uomini non solo, ma della giustizia, e della fedeltà insieme.

Si pensi prima che fare una l'egge; ma fatta si offervi, e non si trascorra l'osservanza; e perciò vi si usi maggior tardanza nel farla; perchè chi tollera l'inno-

bedienza delle cose minori, viene ad estinguerla più nelle grandi.

Il Nobile, che ha per contrasegno di grandezza il mostrarsi disobbediente, offende la Patria, e se stesso con questo esempio più, che con ogn' altra dissolutezza; perchè impugna a dirittura la publica autorità. Nella Monarchia si può reprimere questo pregiudizio più facilmente che in una Repubblica, perchè un successore risoluto palesando ardenza di comando insegna ubbidienza a' sudditi; ma la Repubblica, che è eterna, non può persuader questa differenza di genio, e voler fradicar in Repubblica un' abuso invecchiato ne' Nobili, non si può fare manco con la vita della metà de' cittadini.

Occorrendo il caso di far qualche deliberazione, che si possa credere mal accetta

32 OPINIONE DI FRA PAOLO SARPI:

all' universale, particolarmente nella giudiziaria, farà bene sparger fama, che ciò sia seguito in strettezza di voti; acciò, se non altro, la piazza s' appaghi d' aver avuto compagni nell' opinione.

Si custodisca il segreto, e ricordisi quell' antico vanto dato alla circospezione Veneziana, quando fu condannato il Carmagnola, che in numero di trecento Giudici ne rimase occulta la deliberazione otto mesi continui: quello che i Principi assoluti non fanno trovare nella fede di quattro soli ministri, benchè eccessivamente benefiziati. E non con minor maraviglia ha portato la deposizione del Doge Toscani, tenuta segreta dallo stesso fratello. Veramente una dote sì grande, che era propria della Repubblica, non si può senza lagrime vedere in qualche parte smarrita, forse per incon-

siderazione della gioventù, la quale non ha fine sleale, ma per genio mal cauto, e troppo libero si lascia uscir di bocca il segreto. Bisognarebbe che ogni padre di famiglia nobile, insieme con la dottrina Cristiana insegnasse a' figliuoli l' uso della segretezza, ma per isfuggire il pericolo di perderla non permettere, che si discorrano le materie pubbliche fuori del luogo, manco tra gli stessi partecipanti.

Gli onori della Patria si dispensino per gradi, e si fuggolino i brogli, che sono pericolosi. Vedere una nuvola vestirsi ad improvviso di luce, dà indizio, che tosto debba succedere un fulmine. Ha somiglianza d' Istrione chi in un istante ha portamento da Prencipe. Dispensando gli onori per gradi s' impedisce alquanto la gioventù a conseguirli, e sappiasi, che come più giova

34 OPINIONE DI FRA PAOLO SARPI.

un medico di mezzana dottrina, ma di lunga pratica, così per governar la Republica farà migliore un' ingegno spesso adoperato, benchè per altro non molto acuto.

Le cause benefiziali sono molto a proposito giudicate dal Collegio; ma con altrettanto proposito farebbe bene levarne l'appellazioni alla Quarantia, e di mandarle al Senato; perchè spesso occorre che queste cause abbiano a decidersi per ragioni di politica, e questa o non si sa, o non si stima da quella condizione de' Giudici; e poi rassembra una gran dissonanza, che una sentenza, nella quale interviene la persona del Doge, e la Signoria, resti censurata da quaranta personaggi di poca stima; che se si mettesse mano a riprendere rigorosamente, ma segretamente quelli avvocati, o interessati, che notano le appellazioni, potrebbe

effere che l' ufo col tempo facesse effetto di legge.

Se occorresse, che alcuno procurasse qualche decisione di Rota in Curia, comandarle rigorosamente una rinunzia *ab impetratis*, perchè altrimenti tutte queste cause si devolveriano a Roma, ove sono tenute per sacrosante tutte le pensioni che vengono imposte, ed a questo modo si perderebbe un quarto del giudizio civile. Contentarsi, che l' Auditore di Rota affomigli ad un Vescovo *in partibus*; dignità di titolo ma senza sudditi.

Li Vescovi dello stato siano sempre preconizzati in concistoro da cardinale Veneziano, senza però la circostanza di crearlo Procuratore, perchè non Procuratore ma protettore si chiamerebbe, come abusiva-

mente si chiamano quelli delle Corone; e quando si ponesse mano a questa deputazione, è facil cosa, che la Corte desistesse di crear cardinali Veneziani, a fine di obbligar la Repubblica a ricorrere ad un forastiere; il che col tempo potrebbe dare qualche pregiudizio al concetto di testa Coronata; e quando la preconizzazione fosse fatta diversamente, negarle il possesso temporale, e rendere oziosa l' elezione ed ogn' altra pensione, che fosse posta sul vescovato. Ben è vero, che quando il Nipote Cardinale facesse la preconizzazione, e godesse il carattere della Nobiltà Veneziana, non si potrebbe ricusare, benchè non fosse Veneziano.

Se mai la congiuntura portasse un Papa, non dirò Veneziano, perchè sarebbe cosa di strepito, ma non d' utile, anzi da temersi

di confiderabile fconcio, ma Papa foraffie-
 ro, e di buon genio verfo la Republica,
 farebbe bene impetrare una volta per fem-
 pre la concessione delle decime del Clero,
 come fù già sotto Clemente VI. la Bolla
 del quale miferamente è perita; e ciò per
 levarfi d' obbligo di dimandarla ogni quin-
 quennio, o fettennio, e per aggiunger
 quefta circonftanza alle altre prerogative di
 tefta Coronata; come pure fe nel titolo,
 che dà il Pontefice al Doge, fi poteffe im-
 petrare un superlativo, come cariffimo,
 diletteffimo, che fi coftuma co' Re, fa-
 rebbe gran luftro alla Republica, la quale
 sì per quefte cofe ricordate, che mancano,
 sì per non vederfi mai una promozione di
 Cardinale in perfonaggio, che rifieda Nun-
 zio in Venezia, come a Roma, in concetto
 di un terzo genere tra le Corone, e lo ftato
 Ducale. Quando tanto fi otteneffe da un

30 OPINIONE DI FRA PAOLO SARPI.

Pontefice ben' affetto, si potrebbe corrispondere col fare una legge, che gli Ecclesiastici non fossero giudicati criminalmente dal consiglio de' Dieci, o delegati dal medesimo. Parlando dell' autorità del Consiglio de' Dieci, ricordarsi un' osservanza rigorosa delle parti dello stesso consiglio, e più tosto prender per mano le materie e parti stesse, e modificare quelle, che per la mutazione de' tempi riuscissero difficili in pratica, facendo che l' innovazione s' introducesse per pubblica grazia, non per privata arroganza. Ma stabilite che fossero, bisognerebbe esigere con ogni rigore una vera ubbidienza, il che gran rispetto darebbe al Consiglio, il quale esercitando la Mano Reggia, riceve troppo smacco se si contenta di sì palesi trasgressioni. E perchè è pericolosissimo quel governo, che non abbia, o non voglia avere un magi-

strato d' indispensabile ubbidienza. Ma perchè sempre le licenziosità nascono dall' ordine nobile, sarebbe meglio permetterli l' uso dell' armi da taglio nelle pubbliche strade, e con altrettanta osservanza impedirli la delazione dell' armi da foco, che possono causare qualche estremo, ed inconveniente; ad ogni modo questa è già licenza usurpata, e perchè si è fatta comune alla plebe, il nobile, che pretende differenza, si famigliarizza l' uso delle pistole: onde chi vorrà tener in officio l' ordine patrizio, farà necessario estermine la licenza popolare affatto, levando mano di conceder licenza di portar armi per qualsivoglia pretesto, cessando già il bisogno di deputare custodi a personaggi dello stesso consiglio, ed altri, che sotto titolo di ministri l' impetrano, o levare, o conceder l' uso della sola spada, perchè l' aver po-

polo numeroso, ed armato, è un averlo troppo vigoroso. Se tanto restasse deliberato, non farebbero mal spese due vite de' primi trasgressori, acciò s' imparasse questa ubbidienza universale.

Impedire con tutto l' animo, e con tutte le forze, non risparmiando ogni mezzo, che possa cooperare, che l' Avogador non ardisca di portar la censura de' decreti del Consiglio de' Dieci, e del Senato ad altro consiglio; ma se questi meritassero censura, quella mano che gli ha stabiliti; quella stessa si modifichi, altrimenti sempre restaranno distretti con total depressione de' grandi, e manifesta esaltazione degl' infimi.

Circa l' autorità del Consiglio de' Dieci, la vedrei volontieri delegata con mano

più ristretta, avendo in considerazione non solo la dignità de' Reggimenti, ma la dignità, e merito delle persone, perchè sempre farà più stimata, quanto meno comunicata, ricordandosi, che i raggi, che nel sole sono d' oro, prestati alla luna sono d' argento.

Veramente l' antichità farebbe molto meritevole, se avesse procurato tempo più lungo ad un corso ordinario di questi soggetti, tanto nella qualità di capo, quanto nel corpo dello stesso Consiglio; ma perchè quello, che non si è fatto in que' primi tempi, non occorre sperarlo ne' moderni, per tanto se col pretesto di non moltiplicar tante elezioni, e fra l' anno si potesse ferrare l' istesso Consiglio, ed in tal modo preservar quei soggetti, che hanno voto nel medesimo da quelle repentine elezioni, che si fanno per scrutinio del Pregadi,

nelle quali ha tanta parte la Quarantia, ed altre della medesima condizione, farebbe molto a proposito. Vero è, che questi soggetti resterebbero immuni da' Reggimenti di spesa, ma l'immunità sarebbe breve, mentre finirebbe in un anno. Si dirà, che in tal modo si fomenta troppo l'autorità de' grandi; ma rispondo, che questa autorità non può causare grande alterazione, mentre continua pochi mesi, siccome all'opposto si legano le mani a chi dovrebbe averle sciolte per dispensare giustizia, mentre ogni otto giorni è in pericolo d'essere bersaglio della parte più bassa; tale non meno per le condizioni dell'animo, che per quelle della fortuna. Molte volte mi sono stupito come avendo già il Consiglio de' Dieci non solo la giudicatura criminale, e qualche parte della mista, ma la deliberativa, e politica, benchè consistente

in maggior numero dell' aggiunta, si abbia lasciato tanto restringere; parendomi impossibile, che al tempo di quella modificazione tanto fosse vigorosa la parte inferiore, che la maggiore, e la mezzana, non abbia avuto considerazione, che sia molto meglio ubbidire a pochi grandi, che a molti inferiori.

In questo stato di cose è chiamata la prudenza degli Ottimati a non trascurare occasione, ove con modo latente, e di lontana apparenza, si supplischi per quanto si può alla passata trascuratezza.

Si faccia stima della virtù in chi si trova, e se un personaggio non nobile la possiede, si apprezzi, perchè abbastanza è fatto nobile da se stesso; ed ogni nobiltà ereditaria ha avuto origine da qualche personale virtù.

44 OPINIONE DI FRA PAOLO SARPI.

Si procuri trattenerlo; e se un mercante, che approdi con poche merci, che si consumano, è ben visto, molto più deve essere un virtuoso, che lascerà eterne ricchezze. Si trattenga ben contento, se non per altro, per non mostrarsi talpa, che abborrisca gli splendori del sole; e di ciò tanto basti nel primo capo.

CAPITOLO II.

GOVERNO DEL MARE.

NEL secondo capo concernente al governo de' sudditi; se si parla de' sudditi dalla parte del mare, non occorre farne molta speculazione, perchè non avendo altro confinante, che il Turco, e non essendovi personaggi di molte ricchezze, o aderenze, resta il solo obbligo di farsi conoscere Principe giusto col procurarli buoni rappresentanti, ed in questo ogni diligenza non sarà mal a proposito, perchè per altro quando abbiano giustizia, ed abbondanza, non penseranno mai a mutar governo. Questi pochi sudditi d' Istria, o Dalmazia, confinanti con l' Impero non hanno alcuna

condizione, che possa dar gelosia, e possono assai per se stessi affezionati alla Repubblica: nè quì bisogna politica, e basti la maniera ordinaria senz' altro artificio.

Per li sudditi Greci del Regno di Candia, ed Isole di Levante, non è dubbio, che ricercano maggior riguardo, poichè la fede Greca mai non è sicura, e poco si renderiano difficili a cambiar la Repubblica col Turco, mentre hanno l' esempio di tutto il restante della nazione dominata da quell' Imperio.

Questi dunque come fiere selvaggie vanno custoditi con maggior diligenza, e perchè non usino i denti, e l' unghie, come porta la natia ferità, il più afficciato ripiego è mantener buoni presidj, che li tengano in officio, ed avvilirli con ogni

studio, nè curarsi di agguerrirli con fine, che prestassero servizio in alcuna esterna invasione; perchè sempre mostrano tanto maggior sinistro talento, quanto maggiori avranno le forze, imitando il calor febbrile, che più arde, e cuoce in un giovane di sangue caldo, che in un vecchio di sangue raffreddato: questi sono della natura del galeotto, il quale se fosse trattato bene, con dolcezza, ed amore, pagherebbe la cortesia con sedizione, e porterebbe la Galea, ed il patrone in Algieri.

Vitto, e bastonate, e riserbare l'umanità in più propria occorrenza. Per i nobili di colonia non si devono trascurare le diligenze maggiori, perchè oltre le ferocità del clima, ed il costume barbaro, hanno il carattere nobile, che li accresce la forza, e pretendenza; e gli esempj di tante ribel-

lioni di Candia ne fanno prova. L'uso delle colonie è stato salutare alla Repubblica Romana, perchè conservando sino in Asia, ed in Africa il genio Romano, non perdevano l'affetto alla prima patria per quanto sapeffe trascorrere il tempo, e facevano effetto che gl'innesti ingentilissero il terreno: laddove in Candia il terreno ha fatto salvatichi gl'innesti. Se questi tiranneggiano i villaggi, far mostra di non vederlo, acciò non si nudrisca affetto tra loro; se poi trascendono in altre occasioni, usar il castigo con ogni rigore, a fine che vantino poco privilegio tra gli altri; e nell'uso di quelle giurisdizioni, che pretendono cogliere congiunture d'ogni colorito pretesto per fargliene pregiudizio; e quando venga posta in dubbio la loro nobiltà, usare estrema autorità nel concedergliela. In somma aver sotto l'occhio

che tutto il bene, che da loro si pretendeva è seguito, nell' affodare il dominio: onde per l' avvenire non s' hanno d' attendere, che pregiudizj:

Per li sudditi di terra ferma è necessaria arte più recondita: distinguer quelli, che per antica inclinazione hanno affetto alla Republica, come Bresciani, Cremaschi, Bergamaschi, Vicentini, e nelle occorrenze corrisponderli con qualche segreta parzialità, mostrando di conoscere, ed apprezzare questo loro genio ereditario.

Per gli altri, che hanno affetto imperiale, come Veronesi, Padovani, Trevigiani, ostentare somma giustizia; ma non fuggire occasione d' abbassarli: non curarsi se tra loro essercitano inimicizie, perchè da queste nascono due benefizj; discordie private,

e pubbliche confiscazioni. Vendicare con ogni rigore l'estorsioni che da questi, e da quelli vengono usate con popoli, a fine, che il popolo s' affezioni al dominio, come particolarmente protetto. Nelle occasioni delle taglie, e sussidj, non permetter richiamo, ed aver sotto l'occhio il successo del 1606, quando fu vicina a stabilirsi lega tra il Bresciano, e Veronese per conseguire l'abolizione, e non perder la memoria di quella licenziosa indoglianza fatta da gli Ambasciatori Bresciani in collegio, che ha pochi gradi meno di una precisa sedizione, farle conoscer dall'evento, che importa, che sia una gravezza, e non vi sia rimedio alcuno per sfugirla, acciò tralascino occasione di tentarle. Quelli, che nel loro consiglio si conoscono di più risoluta natura, e poco offequiosi a' pubblici comandi, o rovinarli, o obbligarli

anche con pubblico dispendio; perchè una poca massa di levito può fermentare gran quantità di pane: ogni occasione, che lo portasse, rompere il privileggio, che i beni de' Bresciani non siano compri, che da Bresciani; perchè se il Veneziano potesse dilatarsi in quel fertilissimo territorio, in poco spazio di anni ne renderebbe quel frutto, che si è veduto nel Padovano, ch'è restato a pena un terzo per loro. In caso di qualche ricca donna nubile, procurarsi con ogni lusinga l'accasamento con alcun Nobile Veneziano per due fini, per arricchir se stessi, e spogliar loro, l'uno, e l'altro di egual pubblico servizio. Far studio grande, che siano governati da rappresentanti generosi, acciò non abbiano difficoltà di riconoscer in quelli la qualità di Principe, ricordandosi, che ogni uomo crede più a' suoi occhi, che alle sue orree-

chie; non far però, che mai le taglie impediscano l'abbondanza, perchè l'uomo può restar persuaso a dar il superfluo, ma non il necessario: se nasce occasione d'impiegarli in cariche pubbliche con loro privato emolumento, non trascurarlo, ma in paese discosto da loro, e per più lungo tempo, che sia possibile, acciò ripatrino più difficilmente: se tra loro vi sono capi di parte, esterminali con ogni pretesto; ma se capitano nelle forze, non servirsi di pubblica giustizia; ma più tosto far, che il veleno usi l'uffizio di manigoldi, perchè il frutto è lo stesso, e l'odio è minore. Informarsi delle taglie, che hanno i vicini Milanesi, e studiar, che gli sudditi Veneziani godano qualche alleviamento in loro comparazione, oltre all'esser essenti di guarnigioni, ch'è in se stessa la più pesante tirannide d'ogni dominio.

Gli eccessi enormi, siano assunti dal Consiglio di Dieci, perchè sempre s'ha maggior riverenza alla potenza lontana, e perchè più difficilmente si possono contaminar li ministri: se li rei sono nelle forze, si allungino le spedizioni, e facciasi, che la tardanza succeda in porzione di castigo. Ma li banditi si esterminino con ogni industria, se rompono il confine, perchè non vi è maggior dimostranza di sprezzo nel suddito, e debolezza nel Principe, quanto il fermarsi nello stato doppo aver avuto l'esilio, a somiglianza di chi volesse aver commercio in una casa a dispetto del Padrone.

Le prelature, e benefizj di chiesa vacando si lascino a cittadini loro proprj: prima per non mostrar quest' accarizia ne' Nobili Veneti, che per fine di guadagno; volontariamente si facciano terre d' altri

paesi, più per nutrire in quei signori spiriti rimessi, e lontani dall' armi; ed acciò abbiano quest' ombra di libertà nella loro soggezione. Ma quanto sia profittevole, che i nazionali abbiano il grado di Vescovo, altrettanto sarebbe dannoso, e da impedirsi con tutte le forze, che non arrivino al cardinalato, perchè abborrirebbero la qualità di suddito in una porpora, che si ha usurpata la precedenza col Prencipe.

Permettere ad ogni comunità, che possa disporre della sua Nobiltà per grazia del loro consiglio, a fine, che sia dato adiuto a' plebei, purchè ben affetti alla Repubblica, ma che li graziati abbiano a dimandare la confermazione nel Senato.

Osservare, che quelle case di questi Signori, che s' applicassero al servizio d' altri

Prencipi, in ogni occasione siano sempre svantaggiate, e poco gradite dal governo, per insinuarli questa tacita notizia, che meriti poco col proprio Prencipe, ehi si procura fortuna da un' altro.

Se occorresse, che alcuno di questi Soggetti venisse a briga con alcun Nobile Veneto in questa città, farne pubblico, e rigoroso risentimento, se abbi il torto; ma se ciò succedesse ne' loro paesi, andar con mano dolce, se non siano in caso di estrema violenza, per farli conoscere, che soggiacciono a Prencipe di spassionata giustizia, ed a fine, che i Nobili Veneti declinino l' occasioni, quando non si scorgono particolarmente protetti.

Le cittadelle delle città insigni, e poderose si armino non meno a difesa dell' ini-

mico esterno, che a correzzione del cittadino contumace, ed abbiati in mente che nessuna cosa più fomenta il delitto, che la speranza di scanzare il castigo; siccome chi fosse sicuro d' incontrarlo, mai peccarebbe; ed a sufficienza è cauto quel Principe, che ha concetto di poter vendicarsi. Riccordisi, che siccome è difficile trovar un religioso, ed una moglie, che alcuna volta non si sia pentito d' essersi spogliato dell' arbitrio, che aveva dalla nascita, tanto è più un popolo, che non li spiaccia d' essersi fatto servo, mentre la natura a principio l' ha fatto libero: e ciò basti per il secondo capo.

CAPITOLO III.

OPINIONE SOPRA IL PAPA COME ECCLESIASTICO,

NEL proposito de' Prencipi cominceremo dal Papa, ch' è primo in dignità, se non potenza. Questo cade in duplicata confiderazione: come Prencipe spirituale, e come temporale, per le confiderazioni nello spirituale si sono dati alcuni avvertimenti, cui si aggiungerà ciò, che manca,

Prima si deve avvertire la mirabil felicità di quella monarchia, la quale da uno stato misero, e insidiato dall' umana persecuzione in maniera che l' esercizio della religione era in tutto turbato, e per lunga serie d' anni pagato con la vita, al presente sia arrivato a tanta grandezza, che ogni dignità Reggia le presti omaggio con l' adorazione, e col bacio de' piedi,

Il Signor Iddio ha voluto far conoscere la mercede della religione Cristiana con ergere a Suprema grandezza quelle persone, che ne sono institutori, e ministri; ma vi ha molto contribuito la pietà de' Principi, ed il primo è stato Costantino: questo non solo ha abbracciato la fede, ma dato pace, ed arricchita la chiesa, e poi di mano in mano han pareggiato tutti gl' Imperatori, e Re, chi potesse dar più; ma è quasi imperscrutabile, come oltre la riverenza abbiano voluto cedere la giurisdizione, e la potestà.

Sei cento anni sono corsi dalla venuta di Cristo Signor nostro, che il Pontefice era confermato dall' Imperatore, ed in suo luogo dagli Esarchi, e nelle bolle del Pontefice, nella data inserivasi questa parola: *regnante il tale Signor nostro*. Del 518, Giustino Imperatore mandò da Costanti-

nòpoli suoi Ambasciatori a Papa Herminf-
da, acciò confirmassero l' autorità della fede
Apostolica, ed annunciassero la pace alla
Chiesa. Del 584, Costantino Secondo
Imperatore concesse a Benedetto Secondo
Pontefice, che in avvenire l' elezione fosse
fatta da clero, e dal popolo, senza biso-
gno di confermazione dell' Imperatore, nè
dell' Esarca, non ponderando, che la fanti-
tà di quei tempi potesse mutarsi in interesse
di stato. Indi Bonifazio Pontefice terzo
ottenne da Focca Imperatore, che tutte le
chiese fossero obbedienti alla Romana.
Poi del 708, Giustino Secondo fù il primo
a baciare il piede al Papa Costantino; ma
per benefizj, che ricevè il Pontefice Adria-
no primo in un concilio di 150 Vescovi,
diede l' autorità di elegger il Papa a Carlo
primo Re di Francia, che poi fù chiamato
Carlo Magno. Questo dono dell' anno
773 non seppe conservarsi Lodovico Pio

suo figliuolo, che fece permuta di questa
 autorità Regale col titolo immaginario di
 Pio, al quale si può aggiungere quello
 di semplice. Per quanto scandalosi, che
 fossero gl' Imperatori, non era costume de'
 Pontefici, che tollerarli, e rimetter a Dio la
 Vendetta. Ma del 813 Filippo Barda-
 necus Imperatore caduto in eresia, ebbe la
 mercede degli onori, e privilegi concessi
 da suoi predecessori a Pontefici, perchè fù
 scomunicato dal Papa Costantino; e
 questa fù la prima volta, che l' autorità
 Imperiale fosse soggetta alla Pontifizia.
 La Chiesa di Milano con tutto ciò non
 volse confessare dipendenza dalla Chiesa
 Romana, e per 1100 anni si vantò libera,
 come quella, ch' era decorata dalla poten-
 za dell' Imperatore, quando era in Italia,
 e perpetuamente dall' Esarca in sua assenza;
 finchè del 1057 cedè la contesa a Stefano
 nono Pontefice. Dell' anno 1143 Cele-

fino secondo fu il primo Pontefice eletto da Cardinalli con esclusione del Popolo. Ho fatto narrazione di queste particolarità, acciò si veda come questa monarchia spirituale sia cresciuta per gradi, al cui aggrandimento a dato causa non meno la bontà de gl' Imperatori, che la perizia de' Pontefici in non trascurarne occasione. Al presente l' Imperatore si elegge per autorità Pontifizia, per la Bolla di Gregorio, che ne ha dimandato il titolo agli Elettori Ecclesiastici, e secolari, con obbligo di ricevere la confermazione, ed incoronazione dal Papa: onde il suddito è diventato Prencipe del suo Prencipe, non senza nota di abbiezione d' Ottone Imperatore, che fin del 994 accordò col Papa questa forma d' elezione per lustro della nazione Tedesca; ma con grande intacco di autorità, oltre l' aver perduto la ragione di succeder, ed assunto l' obbligo di restar eletto da altri.

Dall' averfi fatto libero il Papa, è derivato l' uso di farfi soggetti li Vescovi, ed è confessato il primo in dignità, ed in giurisdizione degli altri quattro Patriarchi, cioè Antiocheno, Alessandrino, Constantinopolitano, e Gerosolimitano. Questo alto ascendente dunque deve far avvertito ogni ben regolato Governo ad invigilare a tutte le occasioni, nelle quali anche insensibilmente si dilati l' autorità Pontificia, perchè ogni cortesia de' Principi in progresso di pochi anni viene qualificata per debito, e per sostentare il possesso, non mancano esorcismi, ed anatemi. Merita gran considerazione l' uso, o abuso introdotto, che il Papa possa deponere i Re, e conceder ad altri il titolo, sotto pretesto di mal governo. Il figlio prodigo dell' Evangelio non perdè la ragione della legittima, tutto che volesse disciparla, perchè quel Dominio che da la natura, non si scompagna dalla

vita, se non per fruizione di legge. I Re di Navarra andarono raminghi per un pezzo di carta pecora, che fù la Bolla di Giulio secondo, che scomunicò il Re Giovanni, e concesse il Regno al primo occupatore, e se non fosse che il Cielo supplì con la suecessione di Francia, non si mentovarebbero più al mondo Re di Navarra: oltre la libertà di torli, vanta il Pontefice autorità di darli; e Paulo quarto vuole aver fatto Regno l' Ibernia; e Pio quinto gran ducato la Toscana, ed aver privato del Regno d' Inghilterra la Regina Elisabetta. Venne in campagna al solito il Re di Spagna, all' ora Filippo secondo, per esecuzione della sentenza, ma ebbe contrarij il cielo, e gli elementi, e l' armi del Regno: onde la sospensione lunga può far credere, che il giudizio per questa volta tanto, sia inofficioso. In Francia o per privilegio della Chiesa Gallicana, o per vi-

vezza della nazione, non ammettono Bolle che concernino privazione di stato, sì perchè non canonizzano questa autorità, come perchè non permettono l' occupazione; volendo preservare la ragione della successione, o dell' elezione a chi l' ha; ed in fatti privar un Regnante, e conceder il Regno al primiero occupatore, è distruggere il supposto delinquente, e castigare l' innocente successore, o elettore. All' opposto l' Inghilterra più volte ebbe grato farsi tributaria alla Chiesa con cento Marche d' oro, chiamate danaro di san Pietro. La prima sotto Leone quarto, la seconda del 1218, per declinare l' invasioni Francesi. Ma Enrico ottavo ha affrancato una volta per sempre il capitale con la reintegrazione di un prò molto abbondante. L' esempio domestico di Paolo quinto, dal quale si scorge una carità di tal sorte, di voler governare la casa del vicino con pretesto, che il

Patròne mal si governi: la costanza della serenissima Republica averà fatta avertita la Corte di pensare per l'avvenire ad ingerrirsi ne' fatti altrui, mentre hanno tollerato l'aggiustamento con poca loro riputazione, anzi con tacita cessione della pretesa, perchè il domandare, e non conseguire dà indizio, che la dimanda non sia fondata: la Benedizione non ricevuta è prova bastante, che la scomunica non fosse valida: onde molto maggiore è stato l'utile, che il danno di quella contesa, a somiglianza di colui, che disperava in salute da un poco di sconciatura di stomaco, quando la superò. Se più mai, che non credo, nascesse occasione di qualche interdetto, farne affiggere in Roma l'appellazione al futuro concilio, che è un gran svegliarino alle corti, perchè fa due effetti; ravviva la memoria, e fa veder, che vi sia chi pensi al concilio, ed in-

finua la superiorità del medesimo ch' è il punto di maggior gelosia che abbiano quelli adulatori dell' autorità Pontificia. Con l' avvertenza dunque di esaminare ogni Bolla, che venghi da Roma, e col continuare l' osservanza delle cose fino quì praticate, si può sperare di non incontrare maggior soggezione degli altri Principi, anzi qualche libertà più di loro, particolarmente delli Spagnoli, a quali torna in conto pazientare la tirrannide della Corte, perchè per altro godono considerabili benefizj, e giova a loro sostentare l' autorità Pontificia. Per il vero i Pontefici non si sono mostrati molto graziosi con la Repubblica; e levatone il privilegio di Alessandro Terzo, con gli onori dello stocco, ombrella, e stendardi, che servono più a memorare quel fatto illustre, non hanno in se stessi qualità, che da se non potesse as-

sumerfi il Doge. Nel resto mancando la concessione delle decime del Clero, e le nominazioni de' Vescovati poco s' esperimenta in questa Patria la liberalità Pontificia; sicchè questo serve di scusa se si voglia preservar le cause Pontificali, e se nell' occorrenze si tratti il proprio interesse senza molto riguardo di complimento, e di ciò non più.

Nella considerazione dello stato secolare della Chiesa, faremo cinque ponderazioni, e faranno regola poco differente dall' esame d' altri Principi.

La prima, se comple alla Republica, l' aggrandimento della Chiesa,

La seconda, qual ragione, genio, e facilità possa aver il Pontefice d' acquistar

qualche porzione dello stato della Repubblica.

La terza, qual ragione, genio, e facilità possa aver la Repubblica d'acquistar porzione dello stato della Chiesa.

La quarta, se la Chiesa possa unirsi con la Repubblica per acquistiar stati d'altri.

La quinta, se possa unirsi con altri per impedire i progressi della Repubblica.

Ritornando a capo, risponderemo con una ragione universale, che mai comple ad un Principe benefante, che voglia mantener libero se stesso, l'aggrandimento di un' altro, se non fosse per minorar gli stati d' un terzo, maggiore d' ambedue; e se questo, che voglia aggrandire è confinante,

tanto accresce più la ragione di temere l' avanzamento. Queste mutazioni compiscono a chi è assai minore; e perciò non abborisca la dipendenza da quello, per averne a sperare i benefizj; della protezione con altri, che volessero molestarlo. Dall' astratto venendo al concreto diremo: che la chiesa se potesse d' acquistarsi qualche stato del Re di Spagna, che è la prima Potenza d' Italia, farebbe d' averne grado dalla Republica, che è la seconda, perchè in tal modo potrebbe diventare la prima, e sempre dariano minor gelosia le forze della chiesa, che quelle di Spagna, per la condizione del Principato Elettivo, e temporaneo, che muta fini, e genio, secondo le vacanze della sede; mentre quello di Spagna, è successivo, ed eterno, e si governa con massime permanenti; ma se la Chiesa dovesse accrescere con le spoglie

di qualche Prencipe Italiano, all' ora farebbe interesse di stato l' opporsi, perchè il danno è precipizio evidente, ed ogni sorte di beneficio pericoloso. Aver si deve in considerazione quanto sia cresciuta la Chiesa nel corso di questo ultimo secolo. Le infeudazioni antiche, e la facilità, che già si usava di farle, avevano ridotto lo stato della Chiesa più ad apparenza, che a sostanza; più a lustro, che a forze: ma Giulio secondo, che successe ad Aleffandro sesto, spogliò il Valentino, che ne avea spogliati molti tiranni; onde in poco tempo la Chiesa riebbe Bologna, la Romagna, che fu pure con danno della Republica, per Cervia, Rimini, Ravenna, Faenza, Imola, ed altri.

Poi il Ducato di Ferrara sotto Clemente Ottavo, e per ultimo quello di Urbino;

sicchè questi soli stati costituirebbero un Principe considerabile. Altro non resterebbe da acquistarsi dalla chiesa in Italia che Parma, e Piacenza, e qualche Castelluccio in terra di Roma, di poca vaglia: onde nello stato presente, e nella proibizione introdotta d' infeudare, si è fatto apprezzabile molto il dominio della Chiesa, a tal che può dar sospetto ad ogni Potentato, e pericolo ancora se si accrescesse: onde non credo aver bisogno d' altra ragione per persuader questo punto; che non compisca alla Repubblica l'aggrandimento temporale della chiesa.

Al secondo circa la ragione, genio, e facilità, che potesse avere d' acquistarsi qualche porzione dello stato della Repubblica, diremo: che professando quella corte estrema giustizia, benchè la giustizia de'

Prencipi si ostenti, quando è per se stessa inofficioza, e per non introdurre l' esempio d' usurpazione, non crederei, che vantasse altra ragione, che sul Polesine di Rovigo, già annesso a' tempi de' Duchi di Ferrara; onde non si renderebbero punto difficili i Pontefici a professare questa ragione, mentre ne' tempi andati si dimostrarono acerrimi difensori de' Duchi contro la Repubblica. Quattro interdetti si sono incontrati, il primo del 1305 sotto Clemente Quinto per l' invasione di Ferrara. Il secondo del 1482 sotto Sisto quarto per l' aggressione, ed occupazione pur di Ferrara, fatta dalla Repubblica, e commossa dal Pontefice; ma rappacificato col Duca, perchè la Repubblica si mostrò difficile a render l' occupato, fulminò l' interdetto, che poi si ridusse alla pace l' anno susseguente con la ritenzione del Polesine di Rovigo. Il terzo del 1505

fotto Giulio Secondo per l' occupazione della Città di Romagna, e poi l' ultimo recente di Paolo Quinto. Onde se tanto interesse mostrarono i Pontefici fin quando il danno era de' Duchi, mostrerebbero lo stesso interesse al presente, quando l' utile sarebbe di loro stessi, sicchè si può credere, non senza fondamento, che in questa parte professino la ragione, ed abbiano genio di non lasciar in dietro questa porzione di stato. Resta a considerarsi la facilità, ed a questo passo crederei che mai per se soli tanto valessero o la tentassero, e se non si scaldaranno con foco altrui, come seguì sotto Giulio Secondo, non averanno calore per camminare quell' adacquato Paese. Se penseranno alla ragione massiccia della libertà d' Italia, mai dovrebbero per questo sperato civanzo assentire a lega contro la Republica, perchè comple all' Italia non

indebolire i Principi maggiori della medesima, ma anzi avvalorarli, acciò nel caso di qualche aggressione degli oltramontani, più la difendessero: ma questa istessa ragione militava contro Giulio Secondo, e pure a fronte del particolar interesse niente operò; sicchè maggior prudenza non occorre sperare a tempi moderni; ma concludere, che se qualche forza poderosa esterna li promettesse l'acquisto, non tarderebbero ad abbracciarlo.

Nel terzo dubbio dirò, che la Repubblica avrebbe ragione di risarcirsi dello stato perduto in Romagna con una battaglia tanto discosta, come è il Paese di Giardada, non usurpato dalla Repubblica alla Chiesa, ma da volontaria dedizione di quei popoli, e da spoglio di quei tirannetti, che ne' secoli andati profittarono dell' incuria

de' Pontefici, e dell' infingardaggine della nazione Italiana, la quale serviva ad ognuno che voleva dominarla. Si perdè quello stato, o per dir meglio si cedè per sottrarre l' esca al foco immenso acceso contro la Republica di tutte le forze Cristiane nella lega di Cambrai. Non ha dubbio, che se le circostanze vi concorressero, non mancherebbe alla Republica giustificato pretesto di riacquistar questo Paese, e credo che vi concorrerebbe anco il genio, essendo tanto proprio de' Principi l' appetenza del Dominio come è del vivere l' appetenza del Cibo. Ma il punto stà nel terzo requisito della facilità, la quale a me rassembra totalmente dispersa, perchè mai alcun Principe, o per osservanza, o per ostentazione di Religione, assentirebbe allo spoglio della Chiesa, e mentre non si trovi uno di tante forze, che faccia temer tutti

gli altri, benchè insieme uniti, e voglia da se stesso farsi ragione; questo caso non succederà di veder minorare lo stato Ponteficio.

Anco nella quarta dimanda mi pare rispondere negativo, e non credo, che la Chiesa si unisse con la Repubblica per acquistar quello d' altri: se questo paese fosse annesso a qualche ragione della stessa Chiesa, si unirebbe facilmente per farne l' acquisto per suo conto, non già per dividerlo; ma ciò che al Pontefice piacesse, non piacerebbe alla Repubblica, e per acquistar si paese, ove non prendesse azione, milita quel rispetto, che mi fa credere, che non ardisse di spogliar la Repubblica del suo stato proprio per fine di civanzo: oltre si deve considerare il genio de' Pontefici che per lo più non hanno altro affetto, che man-

tenere lo stato come si trova, preservarsi nell' universale riverenza, e nel resto in quell' età, quasi sempre cadente, non hanno che pensieri privati d' aggrandire la casa, e poco pensano a crescere il dominio, mentre vedono momentaneo il tempo di goderlo, e per tanto disperderiano il danaro, che restarebbe nella loro borsa privata. E tanto fatale fu il genio di Giulio all' Italia tutta, e più alla Repubblica, perchè lui fu il mantice, che accese la lega di Cambrai; e reramente bisogna confessare, che in un uomo di privatissima nascita abbia avuto gran forza un senso pubblico, nè abbia badato ad arricchire la casa, ma si sia appagato di tante mosse, col ricever null' altro in porzione, che la lode della Corte.

Il quinto, ed ultimo quesito dipende in gran parte dagli antecedenti. L' unione

del Pontefice con altri Principi per spogliar la Republica del suo, non credo sia facile ad appuntarsi, perchè per aggrandir quell' altro Principe non giova alla Chiesa, e per vestirsi lei delle spoglie, non corrisponde alla professata Giustizia, se non sopra paese, del quale nutrisca qualche pretesa, come fù detto. E' vero, che succedendo di quelle strepitose scomuniche, nelle quali si pone mano a privare i Proprietarj, e si trasferisce il possesso nell' occupatore, questa ragione potrebbe seguire per loro, quando fosse universale per tutti; ma ciò non si pratica, che in gran persecuzione di quel Principe contro la Chiesa, cosa non da temersi veduta nella pietà e nella religione della Republica appuntar lega tra il Pontefice, ed altri Principi per impedire la Republica ne' suoi progressi. Quando questi s' intradassero contro qual-

che dipendente della Chiesa, non occorre averne dubbio che facilmente non succedesse; ma se lo spoglio si dovesse praticare sopra stato totalmente segregato, se fosse di povero Principe, può essere, che col pretesto di difendere la Giustizia della parte debole, questa lega si stabilisse; ma se fosse di Principe maggiore, e non unito per qualche antica lega con la Chiesa, crederei, che si stesse ozioso; compiendo più minuire la potenza di qualche grande, che tenere bassa la Repubblica, che non le porta gelosia, tanto più, che la Repubblica non può pretendere alcuna di quelle ragioni antiche, e scabrose che alcuni degli altri Principi possono professare; e questo ci basti nell' esame del Papa.

Ora passiamo all' Imperatore. La Repubblica non dovrà trascurare quella ragio-

80 OPINIONE DI FRA PAOLO SARPI.

ne, che è universale di tutti li Principi, cioè che non comple a loro l'aggrandimento dell' Impero, acciò non voglia suscitare le ragioni, ed azioni antiche, massime dell' Italia, e del suo Paese. La potenza della Republica Romana, che dominava quasi tutto il conosciuto mondo, poichè per fortuna, e virtù di Giulio Cesare si derivò in lui, e ne' successori suoi, darebbe pretesto giustificato all' Imperatore di riveder i conti a tutti li Principi, e molti, che portano corona forse si ridurrebbono alla zappa, quando però la disputa della causa si facesse in campagna, ed a voce di canone. Giova dunque, che l' Imperatore si stia nella sua Germania ove il freddo interisce le membra. Considerisi, che la Republica ha occasione d' averlo sospetto per molti capi. Come Imperatore per il Ducato di Friuli, e per la Marca Trivisana,

nel qual paese si commemora, per antica attribuzione, oltre Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, come Arciduca per il paese d' Istria; come Re d' Ungaria per Zara, e paese vicino; sicchè è grande l' interesse dell' azione, e quello della vicinanza. Tutti questi paesi sono più antichi della città di Venezia. Onde l' esser sudditi a metropoli d' età più giovane, darebbe occasione di revocare in dubbio la legittimità del titolo, tanto più, che queste ragioni già sopite dall' antichità, sono affai ravvivate nella memoria della pretesa della legge di Cambrai. Dirò dunque senza alcuna esitazione, che giova alla Republica l' abbassamento dell' imperio per ragione universale, e particolare.

Da queste ponderazioni si trae la decisione degli altri; cioè che l' Imperatore

avrebbe ragione, e genio d' acquistar porzione dello stato della Republica, nutrito dall' antica pretendenza, e dal poco rispetto, che pretende abbia usato la Republica nella congiuntura de' fuoi disastri, col fabricargli la fortezza di Palma fugli occhi, e tutto ciò è facile a crederfi. Resta a vedere se sia facile per lui ad eseguirsi nello stato corrente, mentre si trova sopraffatto dalla fazione Eretica. Non credo per se solo attaccasse volentieri briga con la Republica, altrettanto poderosa di danari, come lui di gente; ma a conto lungo chi ha gente distrugge il danaro. Ben è vero, che la vicinanza del confine gli accrescerebbe forza, perchè minor numero ricercerebbersi per l' invasione: tutta via, quando l' impresa non si tentasse a nome dell' Imperio, nel qual caso concorre facilmente la nazione, ed all' ora gli vien pagato l' eser-

cito per qualche tempo, crederei che per se solo, e con gli stati patrimoniali non facesse gran passata; tanto più, che a molti principi Eretici, e Città franche, non compie per particolari loro ragioni l' aumento dell' Imperatore, e come sarebbe pronto ad un' incursione, così a guerra lunga mancherebbe dell' alimento per nudrirla. Questa è stata la causa efficiente della fortezza di Palma, a fine di riparare l' incursioni col dar ricovero al paesano, e fermar l' impeto per goder il beneficio del tempo, altrettanto salutare per la Repubblica, quanto dannoso per lui: onde se non avrà chi l' assista di danaro, poco proffitto farà, benchè con esercito numeroso, come seguì al tempo di Massimiliano, il quale prima dell' assedio di Padua, comparve armato a soldo della Repubblica, e del Pontefice, che poi fatto nemico circondò Padua con 40m. comba-

84 OPINIONE DI FRA PAOLO SARPI.

tenti, ma per soli 40 giorni, ed inutilmente; onde per questa sua difficoltà, come per la gelosia di quei Principi Germani, alienati da lui, non meno per credenza, che per inclinazione, e per tema che non cogliesse congiuntura di far novità nelle parti vitali; credo, che non sia facile all' Imperatore il riacquistare stato che posseda la Republica.

Se poi la Republica abbia genio, ragione, o facilità d' acquistar parte del Paese dell' Imperatore, non vi è dubbio, che ne avrebbe pretesto per Gorizia, e Gradisca, altre volte dalli Frangipani, ed alcuna volta, dominate, se ben per breve tempo, dalla Republica, e di qualche altro Castello in Istria, ed in Trieste a Marina; e credo anche, che sempre non vi mancasse il genio, come effetto generoso, e propria virtù e difetto de' Principi tutti. Ma sempre la

considerazione maggiore versa nella facilità, perchè se questa vi sia, vi è più della metà della Giustizia; anzi è imprudenza professarla se non vi resta modo di eseguirla. Questa facilità dunque non so vedere, perchè per assalire il Paese vi vorrebbe grand' apparecchio dal canto della Republica, parlando del Paese Mediterraneo, perchè Trieste per se stessa riuscirebbe dal canto del Mare altrettanto facile a prenderfi come difficile a mantenersi: così dalla parte dell' Imperatore la difesa sarebbe prontissima, potendosi spingere in un istante numerosissime genti, ed a questa sorte d' acquisti, non occorre pensarvi, se non quando fosse rotta la guerra; per altro all' ora mal non farebbe applicarvi l' animo; acciò mediante la pace, che presto, o tardi è il fine d' ogni guerra, potesse restar quel Paese, o porzione di esso per compenso di spese,

o per altro risarcimento d' accordo. In somma moverfi solamente a guerreggiare per fine, o facilità di questo civanzo, non farebbe deliberazione aggiustata alla prudenza, e maturità Veneziana. Più tosto in qualche congiuntura d' estremo bisogno, che spesso succede all' Imperatore, farne acquisto per ragione di compra con giusto contante, che questo, anche numeroso, non farebbe mal speso; ma all' ora bisognarebbe avvertire, che non sia stato patrimoniale, che la vendita fosse ratificata da' Principi dell' Imperio, per non dar occasione di richiamo a tempi avvenire.

Che l' Imperatore si possa unir con la Repubblica per acquistar quello d' altri, è cosa molto lontana in Italia, perchè contro la Spagna mai s' unirebbe; contro la Chiesa mai ardirà, professandosi suo avvocato.

Contro Principi inferiori, cioè Modena, Mantova, Mirandola sono Feudi Imperiali; Savoia, e Fiorenza son molto discoste, per arrivare alle quali bisogna superar Principi maggiori, che sono di mezzo, o volare: sicchè questa unione è impossibile, parte per volontà, parte per difficoltà. Se l'Imperatore venisse a briga con alcun di questi Duchi suoi vassalli, e li dichiarati caduti del Feudo, potrebbe esser, che non valendo per se stesso a farne lo spoglio, e quando la Spagna fosse ben impegnata altrove in modo, che non potesse restar al solito deputata per esecuzione del bando Imperiale, all' ora forse si collegarebbe con la Repubblica per aver da godere lui la maggior parte della confiscazione; e se pure venisse in grande rottura con la Chiesa, e volesse disputar le ragioni con l'armi, non farebbe impossibile, che per valersi dell' assistenza

della Repubblica, così nel sostentare il pretesto, come nel praticarlo, si obbligasse a qualche porzione dell' acquisto. In altra maniera, nè per interesse, nè per genio occorre aver speranza di profittar con le forze Imperiali.

L' ultimo, se possa unirsi con altri contro la Repubblica, questo si è molto autenticato dall' effempio, e fomentato dall' utilità. E se Massimiliano doppo aver ricevuti molti benefizj, non si fece restio di collegarsi coll' emulo suo Luigi XII. Re di Francia, che poco prima, mosso da replicate ingiurie aveva dichiarato ribelle del sacro Imperio; se bene quel Re si rise di questa immaginaria giurisdizione; se pazientò accalorare una potenza tale, ch' è spesso nemica, e sempre sospetta alla parte più considerabile dell' Italia; manco si renderebbe difficile al presente unirsi con

ogn' altro potentato senza alcuna sospensione d' animo, come con Spagna, col Papa, e con altri Principi minori d' Italia; anzi s' aggiustarebbe non solo confine d' acquisto di stati, ma anche per solo beneficio di danaro contante.

Con la Francia poi non credo così facilmente, come successe all' ora, perchè al presente essendosi l' Imperio fatto partigiano, e quasi figliuolo degli Spagnuoli, se l' interesse di questi non vi concorrerà, non si lascierebbe lusingare da promesse, nè da speranza, onde questa dubietà si risolverà pienamente, quando si farà la considerazione della Spagna; anzi se la Spagna vorrà unione con l' Imperatore contro la Repubblica, non farà per mancarle giammai.

Ora siamo alla Francia. Già 50 anni, non già che complisse, ma era in obbligo la

Repubblica di desiderare e procurare l'aggrandimento di Francia, perchè fatta nemica di se medesima, pativa un farnetico di studiare ad estinguerfi, e poco mancò, che quel floridissimo Regno, o non si facesse figlio d' altri, o non si dimembrasse in molti Regoli, ch' è lo stesso, che rimanere disfatto. La successione d' Enrico quarto, che n' ebbe il titolo dalla natura, ed il possesso dalla spada, lo rattivò non solo, ma l'invigorì di maniera, che ove prima moveva il compatimento, destava in ultimo l'emulazione, e l'invidia. Se un colpo di coltello di più vile soggetto non troncava i pensieri, e la vita di un tanto Re, faceva dimestieri o gran forza, o grand' ingegno per deviare, o difenderfi. Vantava il Conte di Fuentes d' aver degl' istromenti da far entrar in ballo anche quelli, che non avevano voglia di danzare.

Tanto professava con più ragione lo stesso Enrico, solito dire, che questa volta la neutralità della Republica non era moneta da spenderfi. Se avesse dato corso a suoi non mal fondati disegni, un mezzo mondo a pena lo avrebbe fatollato a sua voglia: ma non occorre avvilirsi se si vedono le furie del mar turbato, quale pare non voglia meno che inghiottire la terra, che poi un poco d' arena ha forza d' arrestare le sue violenze.

La morte per lo più ha una falce, che recide ogni bella trama. Se Enrico terzo conduceva a fine l' assedio di Parigi, ridotto agli estremi: se Filippo secondo non avesse avuti tante volte nemici il mare, ed il cielo; l' Africa, e l' Inghilterra farebbero incatenate, e Parigi farebbe un Borgo.

« In somma, per la fatalità delle cose umane, ogni gran fatto resta sempre impedito per causa non aspetata; ed ogni potenza ha il suo termine, perchè anche la Republica Romana non ebbe maggior nemico che la propria grandezza.

« Ora la costituzione delle cose di Francia fa voltare il dado, e se non cessano le gelosie, non farà poco a non peggiorare nella minorità del Re. E' vero, che la Plebe ha aperto gli occhi di servire a prezzo di sangue all'ambizione de' grandi, e tra questi li più ambiziosi sono fatti vecchi, e benefanti, onde non pensaranno che a mantennervisi.

« Il Duca di Mena, che tiene il Principato della parte Cattolica è molto avanzato d'anni, di ricchezze, e di governi, onde se

non ha saputo, o voluto aspirare al Regno nel tempo delle maggiori perturbazioni, e quando altro non li mancava che il nome, non occorre vi applichi di presente, che già vi è il Re stabilito, e riverito per la memoria del Padre, ed amato per se medesimo, e per voler esser vassallo non ha occasione d' aspirare a miglior fortuna.

Il Duca di Guisa, uomo di genio moderato, aveva volontà di vedere quanto possa vivere un Duca di Guisa nel corso di sua natura.

Il contestabile più vecchio degli altri, è più bisognoso di vita, e di prole che di fortuna.

Il Duca di Mercurio, che già pretendeva farsi della Bretagna un Regno per ra-

gion della moglie, è morto nell' Ungheria.

Il Duca d' Epernone è più studioso d' economia, che di politica, e di milizia.

Mompensieri, sempre parteggiano del Re non vorrà farli avversario.

Li capricci del Marchese d' Omala non avranno seguaci, e non farà poco a mostrarsi innocente della morte del Re.

Dall' altro canto il Principe di Condè, primo Principe del sangue, giovine, di costumi rimessi, ha l' esempio davanti agli occhi, che il padre, avo, e bisavo siano per queste contese civili sgraziatamente periti, e già ha per se stesso assaggiato la parsimonia Spagnola in questa sua ritirata;

onde se vorrà maggior fortuna, saprà ritrovarla in Francia dallo stesso assenzo della Regina, la quale si studia, come corre voce, di voler ammorzare il foco ardente con l'olio.

Gli Ugonotti stanchi, il Duca di Buglione lor capo assai contento del suo stato, e nel resto, se vuole esser Ugonotto di fede, non vi è chi lo sturbi. Ma quei grandi hanno la religione per pretesto, come si vocifera anche dall' Endighiera, sicchè non si può sperare, che diano tempo alla maggioranza del Re. Così dal Regno non occorre sperar protezione, che di officj, come seguì al tempo dell' interdetto con la missione del Cardinal di Gioiosa.

La speculazione nostra dunque si renderà forse più assicurata in questo Regno, che

negli altri; cioè che l'aggrandimento di Francia sia per lungo tempo impossibile, e quando succedesse di non averlo sospetto, se non in grado eccessivo, cosa che potrebbe consumare mezzo secolo d'anni, se pure avvenisse.

Quanto alla ragione, genio, e facilità d'acquistarfi da Francia stato della Repubblica, del genio non occorre dubitare, perchè li Principi si guardano sempre tra loro con occhio di Lupo. La ragione per ora non l'ha, nè l'averà mai, se non s'investisse prima dello stato di Milano. Facilità non è pronta, perchè non può arrivare al confine senza passare per quello d'altri, e passare non lo lascieranno con pericolo d'esser la prima preda; onde la facilità, che possa aver la Francia per gran tempo, non porta sospetto alla Repubblica, e più tosto si deve desiderare, e facilitare, che impedire.

All' incontro la Repubblica non ha, nè può avere ragione, per lo stato delle cose, che corrono, contro il Paese di Francia, perchè restando lei totalmente esclusa dall'Italia, anche in quella picciola parte del Marchesato di Saluzzo, mediante la permuta con la Breda, paese di maggior utilità ma di minor espedienza per grand' imprese, non vi è alcun pretesto d' aspirare a cosa di suo. Se non vi è ragione non vi può essere nè genio, nè facilità, perchè quel genio, che non ha altro fondamento che accrescimento di stato, poco regna, come inofficioso, nella mente del Senato Veneziano.

L' unione di Francia con la Repubblica per acquistar quello d' altri, farà sempre facile quando la Francia sia in istato di tale applicazione. Gli esempj passati ne fanno fede; ma fanno egualmente fede del loro

pentimento. Ora che li Francesi sono esclusi dall' Italia, per introdursi pattuiranno alla Republica considerabili porzioni nel Regno di Napoli, e nello stato di Milano; ma quando avranno fatto acquisto del resto, li resterà negli occhi quello che vi mancasse, ed all' ora abbracciariano lega con un' altro contro la Republica per rimetterli nel suo, e per aggrandirsi con qualche porzione di quello, che non sia suo; e così appunto successe con Luigi XII. quando per riprender Cremona, fu il primo ad assentire alla cospirazione di Cambrai su la fede di Collegato; ma anzi con perpetuo inganno agli Ambasciatori della Republica, sempre attestando di non concludere cosa di suo pregiudizio, e tenutone occulto l' appuntato più di quaranta giorni; e di poi esercitata la guerra con maniera barbara, sino a far impiccare li Rappresen-

tanti delle Piazze prese. Anzi, che se altri tentassero la sua assistenza per invadere la Republica, prima anche, che facesse acquisto di Milano, se questo fosse altri che Spagna, vi assentirebbe facilmente per metter piede in Italia; e se fosse Spagna non è dubbio, che più tosto dovesse opporsi per non ingrandir l' Emulo; ma avrebbe gran tentazione per sperare qualche parte di stato, che lo facesse suo confinante, movendo per ordinario più un beneficio presente di quello, che ritenga un pericolo lontano, perchè la lontananza lusinga di poterlo sfuggire. Se ciò avvenisse, bisognerebbe pensare di concitarli contro gli umori interni, e peccanti, o qualche altro emulo più vicino, come l'Inghilterra, e gioverebbe anche l'amicizia di Savoia per impedirli il passaggio de' monti, o per qualche diversione nel delfinato, e Provenza, se si potesse

prestare fede al Savojardo; ma questo è un Proteo di molte forme, che bastarebbe con suoi capricci a vuotare in breve il Tesoro di San Marco. Ma queste sono cose tanto lontane, che si possono rimettere alla prudenza, di chi vivrà all' ora, quando si abbia a prendere lo scandaglio sul fatto, perchè con la mutazione delli tempi possono anche mutarsi gli effetti, ed esser per avventura nemico di chi al dì d' oggi è amicissimo, e confederato. Tanto basti aver detto sopra la Francia.

Rivolgendosi alla Spagna, è facil cosa rispondere al quesito, perchè è altrettanto facile a scoprirsi l' interesse.

Una Monarchia, che da bassi principj, e da poveri Conti d' Auspurg sia per ragioni dotali arrivata al possesso di dodeci

Regni, e di diversi ducati in Europa, oltre a quello, che possiede nell' India, dà modo di conoscere, che abbia avuto somma fortuna, e somma industria nell' acquistarli, onde se non venga ritenuta dalla fatalità, sia per arrivare alla monarchia universale.

Se Carlo quinto avesse avuto quella prudenza nella gioventù, ch' ebbe nell' età provetta, non avrebbe diviso l' Imperio dalli Regni di Spagna, ed avrebbe operato, che l' elezione di Ferdinando suo fratello in Re de' Romani, cadesse nella persona di suo figliolo, che in tal modo avrebbe potuto facilmente pensare alla monarchia universale. Lo conobbe tardi, e se ne pentì.

Tentò Ferdinando a rinunciare, ma non giovò che questo mostrò prudenza mag-

giore nel mantenersi ciò, che miracolosamente li venne in mano: sicchè Carlo ebbe perduto il merito di moderazione con l'universale, e di carità di sangue verso il fratello.

Un' altro esempio di modestia diede Carlo, ma fu seguito anche questo dal suo pentimento.

La rinunzia volontaria del governo fatta ancor vivente a suo figliolo Filippo, il quale nell' anniversario di chi si congratulava seco di successo così inopinato era solito rispondere, che in un tempo stesso condolefsero la penitenza di suo Padre. Vero, o falso, che fosse Filippo, non volse lodare ciò, che aveva proposto di non imitare, perchè gli affetti moderati di un Principe, sono capricci forastieri; anzi effimere, che nello stesso giorno nascono, e muojono.

E' sospetta dunque la grandezza Spagnuola; ma è ben vero, che questa fiera ha due veltri al fianco, che sempre la seguono. Il Turco per mare, e Francia per terra; ed oltre di ciò il cauterio d' Olanda, che vale a bastanza per deviare, e dar corso all' umor peccante. Vaglia a dire il vero, questa volta l' accortezza Spagnuola è caduta sotto la favola del cane, che rimirando l' ombra più grande nel fiume, si ha lasciato uscire ciò, che teneva in bocca,

Quarant' anni continui la Francia è restata sospetta, a bastanza impedita nelle civili contese, ed in questo tempo avrebbe con più vantaggio la Spagna negoziato la tregua d' Olanda, quando avesse voluto deporre quei puntigli di dichiarazioni, che per ultimo è stata sforzata a trascurare, e non avendo, che sospetti col Turco, doppo

la giornata di Santa Giustina, restava per due terzi libera per appigliarsi all' Italia. Quì non vi erano, che le forze della nazione; ma anche di queste ne aveva per se sola almeno la metà per Napoli, e Milano; onde non poteva incontrare opposizione valevole. Dicesi che insieme uniti tutti gl' Italiani possano contrapescare la potenza Spagnuola; ma quando si potrà sperare una tale unione, che sia sincera, e non sottoposta, se non ad altro, alla vacanza della sede Apostolica. Sicchè un possibile tanto difficile mai si ridurrà al fatto.

Potrei dire, che sia stata gran prova della buona mente di Filippo il non avervi fatto tentativo, se non avesse mostrato avidità di Regno col pretendere prima l' unione delle Corone, e poscia l' elezione dell' Infanta in Regina di Francia, indi l' occupazione di molte Piazze.

Da queste dimostrazioni si può comprendere, non moderatezza d' animo, anzi vastità di pensieri, mentre procurò impadronirsi del Turco, e pure era più espediente incominciare da Roma. Dicasi pure il buon pro a gl' Italiani, che sia trascorso senza alcuna maggior soggezione un mezzo secolo in tanto periglio.

Al presente per la minorità del Re se ne rinnovano le gelosie; ma però temerebbe, che con diversi incentivi, se non la Francia, l' Inghilterra le refuscitasse le brighe con gli Olandesi, e gl' Italiani vi concorressero col danaro; sicchè purchè i Medemi Italiani vagliono tanto, che almeno resistino alle prime incursioni; si può sperare ogni bene, perchè se non altro alla Francia mancherebbe sol volontà, mentre in altri tempi mancavano le forze. Credo che non vorrà

metter in contingenza la tregua conclusa con tante fatiche, e con tanta diminuzione di lustro, e di fasto. Basta che alla Repubblica, ed ad ogn' altro Principe non solo Italiano, ma anche oltramontano, detrattone l' Imperatore, ogni avanzamento di Spagna farebbe di pregiudizio, e da impedirsi con ogni maniera segreta, e da pensare anche quando occorresse di cavarli la maschera.

Se questa nazione abbia ragione, genio, e facilità d' impadronirsi di porzione dello Stato della Repubblica, non vi sarà difficoltà di rispondere: che la ragione sopra Brescia, Crema, e Bergamo, membri antichi dello stato di Milano, e tanto considerabili, che queste tre Città doppo Milano, costituirebbero uno, e forse il più poderoso Ducato di Lombardia, onde non occorre rivoçar in dubbio, che non miri queste Città

con occhio d' adultero, e con sommo desiderio di goderle, sicchè in due parti resta decisa la dubitazione, cioè in quella della ragione, ed in quella del genio.

Resta a pensare la facilità, ch' è sempre la più importante. Prima si deve distinguere, o farà questo tentativo solo, o unito; e contro la Repubblica, sola, o unita; se solo contro la Repubblica unita con qualsivoglia Principe oltramontano, o Italiano, non vi troverà molta facilità, perchè il soldo copioso della Repubblica unito alle genti d' altro Principe, può tener sospesa ogni gran potenza; e particolarmente la Spagnuola, che ha le forze, e gli stati immensi, ma disgiunti: parlo però unita con qualche principe, che faccia figura, perchè l' unione con alcuno di questi Duchini non sollevarebbe. Di poi sempre la Spagna si

renderebbe gelosa, che mentre fosse ben impegnata in Lombardia, altri tentassero contro di lei nelle viscere del suo stato. Se poi unito con qualsivoglia Principe, e contro la Repubblica, che fosse unita col Francese, non che abbia facilità d'acquistare, credo, che averebbe difficoltà di mantenere, perchè è pronta, e poderosa l'inondazione delli Francesi in Lombardia, quando abbino un Principe Italiano di vaglia, come la Repubblica, a riceverli; onde lo Spagnuolo colto in mezzo da Francesi, e Veneziani, vi rimetterebbe forse il Ducato di Milano.

Se poi si considera la Repubblica unita con qualche Principe Italiano, e che intanto il Francese se ne stia spettatore, come occorrerebbe facilmente nella minorità del Re quando lo Spagnuolo avesse il Papa,

o l'Imperatore dal suo canto, temo che riuscirebbe difficile alla Republica lo schermirsi, perchè quell' altro Prencipe suo collegato non potrebbe essere di gran forza. Il più opportuno farebbe Savoja; ma resterebbe nella continua tentazione d'esser contaminato, e la sua alleanza montarebbe gran spesa. Il più ricco farebbe Fiorenza, ma è troppo disunito dalla Republica, onde poco bene saprei profetizzare in tal caso.

In ultimo se voglia assalir solo la Republica, che sia sola, rispondo, che mentre lui non abbia gelosia di Prencipe oltramontano, il negozio farebbe periglioso per la Republica, e da temerne infelice riuscita, parlando dell' aggreffione terrestre, perchè in quella di mare farei sempre più capitale della Republica, ch' è tale di stargli a fronte con fondamento di buona speranza.

Ma se la Republica abbia ragione, genio, e facilità d' acquistar porzione dello stato di Spagna, rispondo: che la ragione vi sarebbe sopra Cremona in Lombardia, sopra Monopoli, e Trani, ed altri porti in Puglia, paese l' uno, e l' altro dominato dalla Republica prima, che Spagna vi avesse ragione, onde se all' ora vi concorse dal canto della Republica pretesto, e genio, questi non mancherebbero al presente, quando fossero accompagnati dalla facilità. Un caso solo vi so trovare, che potesse nudrire qualche speranza; quando la Republica fosse collegata con Francia, e l' Imperatore fosse distratto da' Protestanti, in modo che il Francese fosse con noi a danno dello Spagnuolo, e l' Imperatore non potesse essere contro di noi a suo favore, all' ora o tutte, o in parte queste ragioni si potrebbero veder adempite; ma però col solito sospetto, che i collegati,

ed i nemici si unissero poi a fine di spogliare per ultimo la Repubblica, come l' esempio ha fatto avvertiti nella lega di Cambrai; e con questa considerazione si risolve l' altro dubbio, che possa unirsi con altri contro la Repubblica. E' vero, che mai crederei, che a negozio vergine lo Spagnuolo tentasse leghe con Francesi per invadere la Repubblica, perchè farebbe maggiore il danno d' una sola città, che restasse in Italia al Francese, che l' utile d' appropriarsi tutto il rimanente della Repubblica. Se questa unione non si facesse per ricuperare ciò, che avesse perduto del suo, per motivo d' acquistar quello della Repubblica, lo Spagnuolo mai si unirà col Francese.

Che possa collegarsi con la Repubblica per acquistar quello d' altri, se parliamo per spogliare qualche Principe Italiano, non

certo, perchè li comple non veder maggiormente ingrandita la Repubblica, e meglio per lui stà questa minuta divisione de' stati, oltre che quasi tutti li Principi Italiani minori sono in sua tutela, e dipendenza.

Che il Papa fosse spogliato non v' assentirebbe, anzi si opporrebbe in valida forma, non trascurando tal occasione per farsi decantare protettor della Chiesa.

Con la Repubblica si unirebbe solo quando il Francese avesse fatto acquisto in Italia; all' ora pazienterebbe l' aggrandimento della Repubblica per sfuggire l' emulazione, e la vicinanza di Francia.

Non si può negare però tra tanti sospetti, che la vicinanza di Spagna fin quì non sia

riuscita più quieta degli altri, anche quando Milano era signoreggiato dalli Sforzeschi, perchè se quelli non arrivavano con le forze a danni della Republica, supplivano con gl' incentivi, e con l' arti.

Con la Republica si collegherà facilmente in mare, quando si voglia contendere col Turco, ed in terra quando si tentasse assalto contro li Grisoni, ed Eretici Valdesi, e questo sia bastevole per la Spagna.

Per ragion di confine parleremo degli altri Prencipi Italiani, e complirebbe alla Republica, che questi si aggrandissero, quando poteffero farlo con le spoglie dello Spagnuolo, ed anche della Chiesa; ma l' uno, e l' altro è impossibile per loro stessi; e se prima non si sconcerta il mondo, il che non potrebbe essere, se non collegati con

Francia, e quando fosse distrutto lo Spagnuolo. All' ora se a questi Principi toccasse qualche porzione dello spoglio compirebbe alla Republica, perchè tanto minore farebbe lo stato del Francese.

Nel resto, che uno di questi Principi spogliasse l' altro, non tornerebbe a conto, perchè nessun beneficio saprei vedere, ed in tanto vi farebbe il foco acceso in Italia, proprietà del quale è camminare non a disegno, ma spesso si dilata, ove non si teme.

Se questi poi avessero ragione, genio, e facilità d' acquistare porzione dello stato della Republica, non vi sarà cosa di considerazione.

Mantova ha qualche pretesa sopra Valenza, e Peschiera.

Modena sopra la terra di Este, dalla quale trae il nome, e l'origine; ma ancorchè al pretesto vi fosse unito il genio, non vi sarà per loro accompagnata la facilità, mentre altro non siano di quello che sono; e tutti li Principi Italiani uniti, escluso il Papa, e Spagna, non potrebbero dar disturbo alla Repubblica, perchè due d'essi, che sono li più considerabili, cioè Savoia, e Fiorenza, il primo ha in mezzo lo stato di Milano, ed il secondo quello della Chiesa.

Se la Repubblica abbia ragione, genio e facilità sopra di loro nello stato che sono, non possedendo l'Estense Ferrara, non vi è alcuna ragione sopra Modena o Reggio.

Sopra Mantova vi sarebbe genio, perchè è posta nelle viscere dello stato; ma per

verità poca ragione, se non si pretendesse il rimborso dello speso nella tutela; e facilità anche minore, perchè, venendo il caso di danzare, il ballo non si fornirebbe con chi l'avesse cominciato. Degli altri non occorre parlarne, mai avendone avuto alcun interesse, perchè li Genovesi, che tanto diedero che fare alla Republica, hanno imitato la favola del cavallo, quale, al principio sciolto, si lasciò imbrigliare dall'uomo, sperando riuscir più facilmente vittorioso degli altri animali; ma intanto vi ha discapitata la libertà, e detrattane la lega di Cambrai, altro danno non sono per fare alla Republica.

Quanto alla lega, è altrettanto facile che questi Principi Italiani si uniscino con la Republica, quanto con altri contro la medesima; perchè la loro fortuna essendo assai

tenue nell' ordine de' Prencipi, non ommetteriano ogni speranza non solo d' acquistar stato, ma anche di ricever provigione, e contante.

Fiorenza però non si lascerà vincere da questo rispetto, perchè non ha bisogno, ed è forse il più ricco Prencipe che sia nella Cristianità tutta, ed è ricchezza che sempre cresce, perchè quei Prencipi ritengono ancora il genio antico della mercatura, e si vagliono dell' industria, cosa, che arricchisce il Prencipe senza danno del suddito, ed in Fiorenza solo si può dire, che il fisco non sia la milza.

E' considerabile quel dominio per essere nell' ombelico dell' Italia, con uno stato fertile, ed unito al quale gli altri Prencipi servono d' antemurale, sicchè per ordinario

spende poco, ed è anche apprezzabile perchè ha qualche giurisdizione sul mare per Livorno, e per qualche fortezza marittima; onde quando si dovesse far capitale d'alcun Italiano, non saprei chi più lo meritasse di Firenze, come esente da quella vil tentazione del foldo, e come Principe che conserva ancora l'uso della fede mercantile.

Con altri se la Repubblica vorrà lega non vi farà difficoltà, quando voglia darli il modo di mantenere la milizia, perchè per loro stessi non l'hanno; ma è molto viva quella ponderazione del Boccacini, che li Principi Italiani abbiano accettato il precetto dal Galateo, con l'eccezione, che non sia loro imputato a mala creanza il mangiare con ambedue le mascelle.

CAPITOLO IV.

SOPRA LI PRENCIPI ESTERI.

CON Polonia non vi sono altri interessi che quelli della fede Cristiana; per ragione di stato niente altro che qualche beneficio di diversione, quando si avesse guerra col Turco, e perciò, compirebbe e per la fede, e per lo stato, che quel Re s' ingradiesse, che per altro è pur troppo angustiato dalla tirannide Ottomana, e con le viscere infette dall' Eresia. Nel resto la lontananza del confine leva l' occasione di ponerlo sotto più esatta censura, perchè mai la Republica ha avuto seco se non uffizj di complimento, e come le speranze sono lontane, così il timore in niun grado. Con questo

si può facilmente coltivare bona intelligenza, che sempre è riuscita, se non d' opere, di buone parole, perchè non vi è interesse che la frastorni.

Lo stesso si potrebbe ricordare del Moscovita, sebbene ancora in maggior distanza, perchè alle volte potrebbe quel Gran Duca esser in briga col Turco, e perciò gioverebbe averne qualche entrata, per rimetter poi il negozio alla congiuntura de' tempi.

L' Inghilterra, ch' è il primo delli Principi discordanti dalla Chiesa Romana, è un Re di gran forze, e di grande stato, ed al presente il suo stato è sì grande per l' unione nella persona del Re Giacomo delli tre Regni, Inghilterra, Scozia, ed Ibernia, che non può farsi più grande. Tutta quell'

isola, ch' è la più grande del nostro emisfero, è ridotta sotto la soggezione di un solo; non ha più terra d' acquistare, ed ha il mare per mura, tanto che, se l' Inghilterra non si vince da se medesima, non avrà chi la vinca.

Il caso è seguito nell' inutile assalto di Filippo Secondo, quando con armata immensa credè renderla cattiva, e pure all' ora non era unita; ma vi perdè la fatica, ed il vanto. Sopra tutto è difficile il guado, e perciò restò disperso quell' armamento la maggior parte in quelle lagune.

La Regina Elisabetta, che ha fatto vedere fin dove possa arrivare la sufficienza donnesca, ha con le sue navigazioni dilatato il dominio nell' Indie, per ferire anche in quelle parti lontane le viscere della Spa-

gia, e per ragioni d' impegno ha introdotto prefidio in alcuni porti d' Olanda, e Zelanda: onde parve, che non si contentasse di quel suo mondo, perchè mondo separato dal nostro fù sempre chiamata quell' isola. E' doviziosa di tutte le cose necessarie, benchè molte ne vada cercando per lusso, e tra queste l' uve passe, e moscati di Levante.

Al tempo del Re Enrico Ottavo, che fù quello, che apostatò, era costume suo l' ingerirsi nell' Italia, e molte volte li Pontefici, de' quali quelli antichi Re erano divotissimi, e volontariamente vassalli, ne trafero protezione, offizj, e minaccie ancora agli altri Principi, che non erano punto sprezzate, a loro beneficio.

Veramente un gran discapito ha fatto la religione, ed un gran Proctettore ha perduto

la Corte Romana: non so se per gran libidine d' Enrico Ottavo, o per poca considerazione di Clemente Settimo. Al presente non vuole sentir a parlare di Roma, e poco si mostra curioso d' Italia, dalla quale è disgiunto per tanto tratto di mare.

Se questo Re s' ingradisse complirebbe alla Republica, perchè potrebbe procurarsi la sua alleanza, ed accrescere a se stessa il rispetto degli altri; ma anche senza avanzamento merita che sia coltivato, perchè avendo lui antica antipatia col Francese, e moderno dissentimento con lo Spagnuolo, l' uno, e l' altro è ottima inclinazione per la Republica. E' vero, che il Re moderno si mostra più inclinato a guerreggiare con le dispute contro li Cattolici, che con l' armi contro gli Eretici; e tale è il suo genio particolare, professandosi bravo Teologo.

Tanto la picca di Roma ha avuto forza in quel paese, ove il Re si studia d'esser buon predicante.

Ad ogni modo consigliarei a non badare a queste circostanze, perchè quando le forze vi sono, ch'è punto non dipendente dall'arbitrio, vi è sempre speranza di concitarle, ch'è punto, che proviene da passione. Li mezzi fariano, oltre la continuazione d'offizj, che sono introdotti con le reciproche Ambasciarie, comandar rigorosamente in Levante il buon trattamento de' mercanti Inglesi, e sopra il tutto in ogni occorrenza mostrarli molto gelosi della fede data, perchè non v'è nazione che ne faccia più capitale degl'Inglesi; e quelli Principi non hanno ancor imparato questa moderna politica, che non disdica il mentire per facilitarli il Regnare.

Con le sette provincie unite d' Olanda giova affai coltivar bona amicizia; e se questa fosse accresciuta con una lega difensiva farebbe affai bona, particolarmente al presente, eh' è in tregua con la Spagna, perchè questa lega porrebbe freno alli Spagnuoli quando volessero tentare cosa alcuna contro la Republica, e farebbe grande il loro rispetto quando tentassero riaprire le piaghe, non ancora saldate nelli Paesi Bassi, ove non avevano più cerotto d' applicarvi, e però hanno procurato, se non di guarirle, almeno di ben fasciarle per un pezzo. Si può ancora con gli Olandesi procurare maggior commercio mercantile, perchè sono studiosissimi della mercatura, e corrono dove il guadagno li chiama; per altro sapendo, che l' interesse politico obbliga la Republica ad aver sospetta quella stessa potenza, che loro temono. Non sarà

difficile l' unire le volontà, perchè di già sono nella condizione di Repubbliche ancora loro, e ne hanno data caparra con l'ambasciata di complimento da loro spedita colla quale hanno a bastanza mostrato stima, ed inclinazione.

Oltre il beneficio della diversione si trarrebbe da' loro paesi in ogni occorrenza un buon corpo d' armata grossa con mirabile celerità, ed ora che il paese è agguerrito si levarebbe anche qualche terzo d' infanteria, quando il tempo necessario alla condotta lo permettesse; ma ogni incomodo è da soporsi in questo proposito dalla Repubblica, la quale avrà carestia di buone milizie, quando non avrà buone monete.

Con li Principi di Germania eretici non vi sono interessi, nè vi possono esser contese

nello stato del mondo presente. Se non è bene che s' ingrandiscano, non è male, per ragion di politica, che siano di già ingranditi, perchè tengono l' Imperatore in ufficio, che per altro sarebbe una potenza formidabile a tutti li Principi, ma all' Italia più degli altri, ed alla Republica ancora più: così resta non solo bilanciata, ma quasi totalmente impedita a beneficio comune.

Con questi Principi la Republica avrà sempre ogn' entratura: prima perchè fanno, che la Republica non è cieca adoratrice degli interessi di Roma, e poi perchè vedono li sospetti, che corrono tra l' Imperatore, e lei, e da questi concludono, che non vi possa essere sicura alleanza; onde non la tengono per diffidente, nè l' hanno per diffidata. Occorrendo non sarà male mostrar-

lessi benevoli acciò, se la congiuntura lo portasse, s' appuntasse una diversione, o qualche leva di gente, ch' è punto di sommo riguardo per la Republica stabilire per tempo ove possa provvedersi di milizie in caso di bisogno, perchè dall' Italia ne avrà poche, e mal buone.

Del Duca di Baviera non ho parlato, nè lerò, perchè è tanto parteggiano dell' Imperatore, dal quale è stato decorato del voto Elettorale ad esclusione del Palatino, che un discorso solo serve per ambedue, e poi questo Duca nutrisce tante pretese, che ardi contendere la precedenza alla Republica nel Concilio, per il che poco bona intelligenza saprei prometterne; onde se il tempo portasse qualche abbassamento del medesimo, non sarebbe da sentirlo male; perchè sempre giova che chi ha poco buon animo, abbia poco bone forze.

Li Maltesi, che sono Prencipi che vanno per il mondo in corso, non stanno bene aggranditi, perchè maggiormente svegliariano la potenza Ottomana quando per se stessa dormisse: e l'amicizia di questi non gioverà se non in caso di guerra col Turco, e allora farà facile avere la loro unione, perchè si lascieranno persuadere dalla speranza del predare.

Resta a parlare del più gran Prencipe del mondo, almeno di quel mondo che conosciamo, formidabile a tutti, e più d'ogn' altro alla Republica, il Turco: ma essendo di tanto riguardo manco si può parlare di lui che degli altri, perchè non giova politica, non profitta l'arte, non si fanno leghe con lui, non tiene ambasciatori permanenti in alcun luogo, in somma professa sua grandezza nel non curarsi

d' investigare li fatti altrui, a simiglianza dell' elefante, che per l'ecceffiva forza, di che è dotato, non si rende sospettoso: se pure non è un' arte dell' Alcorano, acciò gli ambasciatori con la permanenza ne' paesi altrui non affottiglino l' ingegno nelle politiche, di che li vuole inesperti.

Questo è un Imperio fabbricato su le ruine degl' altri, non vanta giustizia di possesso, ed ogni sua giustizia ha per fondamento la forza. Se ha modo d' acquistar un paese ha ragione che li basta. Di questa ragione fa studio, che doppo aver manomesso un Regno, vuole esercitare tutti i diritti, che da quello dipendono, nè tollera usurpazione doppo che lui ha usurpato.

Nel suo governo fa professione d' ignoranza, nè è lecito a' sudditi investigar cosa

alcuna: li basta che imparino una cieca ubbidienza, che sappiano d'essere schiavi, e l'obbligo della schiavitù, e sono dottri a bastanza. Non sono però tanto ignoranti che non disputino che al loro Signore appartiene la monarchia universale, come succeduto nelle ragioni di Costantino, nè ammettono la divisione dell' Imperio Orientale, ed Occidentale passeggiato da Niceforo, e Carlo Magno, e molto meno alcuna donazione di stato in pregiudizio dell' Impero.

Poco si mostra religioso della sua stessa credenza al Muftì, che è il sommo sacerdote, conviene parlare a compiacenza, e dichiarare la legge conforme l'intenzione, e servizio del Regnante, altrimenti paga la contumacia con la vita. Non apprezza condizione alcuna dell'animo; le virtù pratiche, e speculative sono appresso di lui

sconosciute, anzi sospette; e perciò bandì li musici, mandatili da Francesco primo Re di Francia, perchè con la suavità dell' armonia ammollivano le durezza di quelli animi di ferro.

Fà stima di forza di corpo, e dell' arte della guerra, ed ineguale barbarie ne' sudditi.

Nessun di quei Principi è in maggior grido di quello, che abbia genio smisurato, e bestiale, e solo intento a predare il rimanente del mondo.

E' copioso di gente infinitate d' infinito tesoro. Riscuote più di venti milioni d' annua entrata, ed è poscia crede d' ogni suddito benefante, perchè la qualità di schiavo non dà altra azione a' figlioli, che l' armi, e il cavallo.

In tanta ricchezza sempre accresce la fame dell' oro, sicchè alle volte con l' oro si acquietano li suoi furori.

Dalle cose dette si conosce senza difficoltà, che è pessimo per tutti il suo avanzamento, e che farebbe gran felicità vederlo diminuito; ma questa è lontana, e quasi impossibile speranza.

Che abbia ragione sopra porzione dello stato della Republica, non ne ha alcuna: genio, e facilità non li mancano, perchè il suo fine è la distruzione del Cristianesimo, e le forze non sono ineguali al pensiero, considerata la Cristianità disunita, e più intenta all' invidia domestica, che all' oppressione straniera.

Altro non vi è di tremendo al Turco, che una unione universale del Cristianesimo,

Ma acciò non si renda infingardo, quello scelerato, ed accorto di Macometto li ha lasciato una profezia, che ciò debba succedere una volta con destruzione della sua Monarchia, cosa non raccordata senza urli, e perciò s' affacenda di deviarla col renderfi insuperabile, mal conoscendo la forza della religione; che se la profezia fosse vera, non patirebbe umano impedimento.

Non ha dunque ragione, perchè mai alcuna ne ha avuta; ma ha genio, e facilità d' acquistare lo stato della Republica. Se s' addimanda quale; rispondo il più vicino, e così di volta in volta fino che vi sia vicinanza, farà una cosa medesima.

All' incontro la Republica avrebbe contro il Turco quello, che non ha lui contro la Republica: ragione d' acquistar, anzi di

riprender l' usurpato, che costituirebbe un
gran Prencipe.

◦ Negroponte, Modon, Coron, la Caras-
mania, l' Arcipelago, il Tenedo, la Boffina,
Scutari, Albania, porzione della città impe-
riale di Costantinopoli, poco meno in somma
della metà dell' Imperio di Romania, sen-
za Cipro.

Se il Turco non avesse spogliato la Re-
publica, facendo il conto a tanto per cento,
sarebbe arrivata ad una potenza poco infe-
riore alla Romana.

Vi sarebbe ragione dunque, e genio an-
cora, ma niuna facilità: onde bisogna ave-
re stomaco da struzzo, e digerire questa
durezza, ed augurarfi, che di tanto si con-
tenti per non pericolare il resto.

Una sol cosa di danno si sfuggirà, che il Turco non collegherà con altro contro la Republica, perchè mai si collega con alcuno. E' vero, che al tempo di Lodovico Sforza fu da lui subornato ad invader la Republica, ed a tempi più antichi anche dal Visconte, con promessa di tener occupata la Republica in Italia con la metà delle sue forze; e dicesi anche, che Lodovico XII. Re di Fancia non abbia mancato dello stesso officio nell' assalto da lui dato nella lega di Cambrai.

Tuttavia queste non sono leghe, ma solamente sproni ad un cavallo, che corre per se stesso.

Se possa unirsi con la Republica per acquistar quello d' altri, questo s' incontrerebbe ogni volta che si volesse, ma bisognerebbe

aggiustarsi, che ogni acquisto dovesse esser suo, non sapendo lui far conti di divisione, ma solo conto di prendere; onde farebbe fatuità voler col proprio sangue mercantarli maggioranza d'Imperio, mentre pur troppo è aggrandito con universale ruina.

Senza obbligo di lega si unirebbe anche sempre il Turco con la Republica in caso di bisogno per modo d' ajuto, e così si è offerto più volte nelle guerre passate, ma quella saggia antichità conobbe di correr pericolo maggiore nel protettore Ottomano che nel nemico Cristiano, non tanto per esorbitanza di forze, quanto per scarshezza di fede, onde declinò l'occasione, ed ebbe per prova d'amicizia, che non cogliesse la congiuntura di farselo nemico con un regalo di salnitro, del quale teneva sommo bisogno.

Altra politica non si può usare con questo Imperio, che far seco professione di amico; ma far conto sempre, che abbia presto a farsi nemico; e starsene sempre provvisto in maniera che la debolezza non fomenti la natia rapacità: farà sempre più lunga seco la pace quando vi siano pronte le forze da far guerra, e più il timore, che l'amore manterrà buona l'intelligenza.

In caso di rottura si potrebbe tentare la diversione del Persiano in Levante, del Moscovita, e Polacco in Ponente; ma è faccenda di molto negozio, ed intanto fa bisogno esser alle mani, onde poco profitto se ne può concepire.

Corromperli i suoi ministri, quando la guerra sia dichiarata, è cosa molto difficile, e più tosto si lascieranno contaminare in tem-

po di pace; e farà anche a proposito l'impiego per penetrare i pensieri, e ritardare le deliberazioni, quando però la persona corrotta sia accreditata, e nel numero delli Bassa della Porta, che hanno voto consultivo nel Divano, e più di tutti il Visire. Ma spesso volte mangiano, ed ingannano, oltre che sono soggetti a continue mutazioni per li capricci del gran Signore, e per le calunnie degli emuli.

L'amicizia della regina madre, della moglie, e del Mufti possono giovare, ma ogni beneficio svanisce se il Regnante è di risoluta natura, perchè farà uomo di comandare una guerra mosso da solo capriccio, ed ogni strepitosa deliberazione viene gradita da' Gianizzeri, che sono l'anima di quell'imperio. Sicchè, come dissi da principio, poco può la prudenza

ajutare con quella monarchia, che ha per
base il furore, che dipende solo da se stessa, e
non vuole dipendere nè meno dalla ragione.

Altro non saprei dire, che quello, che
disse l' angelo a Gedeone; *confortare, et
esto robustus.* E con questo augurio, che
viene dal cielo, e che porge un animo
divotissimo, penso di d'aver adempito li
comandi dell' EE. VV. se non ga misura
del mio debito, almeno a proporzione del
mio poco talento.



